

I tagli punto per punto - Massimo Giannetti

Più che una «missione collettiva», come l'ha definita Mario Monti dopo sette ore di maratona, la cosiddetta «spending review» sembra l'effetto di una scazzottata tra i vari ministri e tra questi e lo stesso premier. Il dicastero che ne esce maggiormente a pezzi, nonostante i tentativi di resistenza del titolare Renato Balduzzi, è quello della salute, il più delicato, mentre quello della difesa, il meno apprezzato dall'opinione pubblica, si conferma il più potente di tutti: è infatti riemerso praticamente integro dalla mannaia che si è abbattuta sulla spesa statale. Intendiamoci, non tutte le decisioni sono da buttare: una sicuramente positiva è la retromarcia in extremis sul taglio di 200 milioni alle università statali - ma sarebbe meglio definirlo travaso - a favore di quelle private. Tutti gli altri capitoli - «esplorati con gusto e caparbietà» dal super commissario Enrico Bondi - hanno subito degli aggiustamenti rispetto alla vigilia, ma alla fine il premier è apparso comunque soddisfatto. Il decreto approderà in parlamento entro la fine di luglio e ci arriverà praticamente blindato, «senza grandi» possibilità di modifica da parte di partiti. Prevede un risparmio di 26 miliardi in tre anni: 4 miliardi e mezzo da ottobre a dicembre di quest'anno; altri 10 e mezzo per il 2013 e altri 11 per il 2014. «Risparmi che serviranno per la ricostruzione del terremoto in Emilia, Lombardia e Veneto, e per salvaguardare altri 55 mila lavoratori esodati», ma «in particolare, a far sparire l'aumento dell'Iva e quindi di riuscire a trovare altri 6 miliardi nelle prossime misure», ha sostenuto il ministro della funzione pubblica Patroni Griffi. Vediamo quali sono le spese principali sacrificate sull'altare dello spread. **Pubblica amministrazione.** La sforbiciata dei dipendenti - 3 milioni e 250 mila - è imponente: prevede l'eliminazione del 20% dei dirigenti ministeriali e del 10% del personale: tra i 250-300 mila dipendenti in 3 anni. Le piante organiche dei ministri e degli enti pubblici non economici saranno «rimodulate» entro la fine di ottobre: per i dipendenti in eccesso sono previsti il prepensionamento con le norme precedenti alla riforma Fornero e la mobilità. Il ministro Griffi avrebbe voluto estendere le nuove norme anche a regioni e enti locali, ma è prevalsa la linea "più morbida" dell'Economia che prevede blocco delle assunzioni e licenziamenti in base a dei parametri cosiddetti «virtuosi»: se un ente supera la soglia del 20% di dipendenti rispetto al numero dei residenti non potrà assumere, se invece supera la soglia del 40% scatta l'obbligo dei prepensionamenti e della mobilità. **Licenziamenti.** In sostanza con le nuove norme il pubblico diventa privato: l'amministrazione può «risolvere unilateralmente il rapporto di lavoro» senza che il sindacato possa mettere becco. La riduzione degli organici del 10% è prevista anche per le forze armate. **Auto blu e ministeri.** Dal prossimo anno sarà ridotto del 50% il parco auto. I tagli dovrebbero far risparmiare 1,5 miliardi quest'anno e 3 nel 2013. **Acquisti.** Viene rafforzata la Consip. E le amministrazioni pubbliche potranno «rescindere contratti di lungo periodo non più convenienti» o «troppo onerosi» per l'acquisto di beni e servizi. **Sanità.** Come si diceva è il capitolo più doloroso: apparentemente gli ospedali con meno di 120 posti letto restano in piedi ma la loro sorte è in realtà incerta: il governo, che ne aveva inizialmente previsto l'eliminazione per decreto, ha deciso di non operare di sua sponte ma di consegnare la mannaia alle regioni, obbligate a «razionalizzare la rete ospedaliera». Il decreto «ammazza salute», come l'hanno definito i governatori sul piede di guerra, ha inoltre confermato tutte le altre misure di riduzione della spesa annunciate alla vigilia: taglio del Fondo sanitario nazionale, ridefinizione dei tetti di spesa farmaceutica, riduzione della spesa di acquisto di beni, servizi e prestazioni da privati accreditati. È imposta anche la riduzione di 18 mila posti letto a livello nazionale. Da queste misure il governo conta di risparmiare 5 miliardi. **Enti locali.** Altra mazzata dopo quelle degli anni passati. Oltre ai tagli al Sistema sanitario nazionale, il decreto prevede una ulteriore riduzione dei trasferimenti alle regioni pari a 700 milioni di euro per il 2012 e di un miliardo per il 2013. I comuni avranno invece 500 milioni in meno quest'anno e 1 miliardo il prossimo. **Province.** Il tira e molla si è chiuso con la decisione, incerta fino all'ultimo, di eliminare o accorpate la metà delle attuali 110 province italiane. Contestualmente saranno istituite dal 2014 dieci città metropolitane: Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria. **Emittenti.** Dal prossimo anno le tv private locali subiranno un ulteriore taglio dei contributi di 30 milioni: a rischio 5 mila posti di lavoro. **Procure.** La «rivoluzione» degli uffici giudiziari è stata stralciata dalla «spending review», ma la filosofia del decreto approvato ad hoc ieri mattina è la stessa: saltano 38 procure, 37 tribunali e 220 uffici giudiziari distaccati: «Possono rimanere aperti i tribunali con un numero di magistrati da 20 a 28 - dice il ministro della giustizia Paola Severino - ma solo se si trovano in una zona di criminalità organizzata o il cui spostamento porterebbe dei disagi di trasporto». Il personale sarà «redistribuito nel territorio». Sempre in tema di giustizia è prevista anche l'eliminazione degli oltre 600 uffici dei giudici di pace sparsi per l'Italia. Con i tagli giudiziari il governo stima un risparmio di circa 3 milioni nel 2012; più di 17 milioni per il 2013 e oltre 31 milioni per il 2014.

Cancellare 18mila posti letto? «Metteremo i malati sulle barelle» - R.C.

Sui tagli alla sanità pubblica nessun passo indietro da parte del governo Monti. Nella versione finale del decreto sulla spending review c'è scritto nero su bianco che entro il 30 novembre prossimo si dovrà raggiungere lo standard di 3,7 posti letto per mille abitanti, cancellando 18mila posti letto. Una riduzione che deve avvenire «esclusivamente attraverso la soppressione di unità operative complesse». Cioè negli ospedali. Con buona pace di chi ancora pensa che quelli più piccoli, già chiusi nelle regioni con i conti (ancora per poco) in equilibrio, saranno salvati. Quanto ai presidenti regionali, che continuano a chiedere di rivedere il taglio di un miliardo al fondo sanitario nazionale per quest'anno, e di rinviare al nuovo Patto per la salute la discussione sugli altri 4 miliardi di tagli nel biennio 2013-14, il ministro Balduzzi risponde loro così: «In questa situazione, e con la prospettiva economica che abbiamo davanti, pensare di ridiscutere i saldi credo sia impossibile». Il governo Monti insiste nel dire che non sono tagli lineari. Viene smentito non solo dalla Cgil ma perfino da un amministratore esperto, e cauto, come Vasco Errani. Il presidente della Conferenza delle Regioni annuncia: «Abbiamo chiesto un incontro urgentissimo al presidente Monti, vorremmo spiegare nei dettagli perché la spending review non è sostenibile per la sanità». Poi puntualizza: «Quei parametri così generali non tengono conto delle articolazioni sul territorio. Per questo diventano tagli lineari». Meno diplomatico un esperto della materia come il toscano Enrico Rossi: «Il governo dei tecnici non mi sembra preparato sulla sanità»

pubblica, questi provvedimenti sono quanto di più sgangherato si sia mai visto». Un esempio? «Se si tagliano senza distinguo i prezzi del 5% come impone il decreto, in regioni come la mia, dove abbiamo fatto gare che hanno già ridotto all'osso i prezzi, rischiamo di rimanere senza forniture». Trattative comunque aperte: «Abbiamo il dovere di farlo, altrimenti non reggerà nessun servizio sanitario regionale». I dati ufficiali del ministero della Salute confermano i timori dei governatori. Negli ultimi tre anni la sanità italiana - con circa 22 miliardi complessivi di tagli al settore - ha perso 12 mila posti letto. Negli ultimi dieci 60mila. Con il taglio di ulteriori 18mila posti letto, dagli attuali 240mila si scenderà a circa 220mila. E solo per fare un esempio, con la spending review nel Lazio si dovrà cancellare il 20% degli attuali posti letto. «Non saremo in grado - tira le somme Renata Polverini - di accogliere le persone che arrivano nei pronti soccorso». E se Bersani è preoccupato («quando si comincia a toccare la carne viva andiamo oltre il segno, quindi dobbiamo discutere»), la Cgil lo è molto di più: il segretario generale dei pensionati Carla Cantone è esplicita: «Da anni si sta operando solo con tagli e chiusure di ospedali, senza 'piani B'. Se poi ci si scandalizza per i pazienti sulle barelle nei corridoi degli ospedali, è bene si sappia che quello è il modello che si è scelto di seguire, con coscienza, per non andare a colpire i veri sprechi». La confindustriale Assobiomedica conferma, segnalando che per la Corte dei Conti la spesa sanitaria è sostanzialmente sotto controllo; che in percentuale sul Pil risulta inferiore rispetto a Germania, Francia e Regno Unito; e che nonostante l'Italia abbia le più alte entrate fiscali, la spesa sanitaria ne assorbe una quota nettamente inferiore rispetto agli altri paesi.

Potere d'acquisto in Italia sempre più giù: -2% nel 2011

Il potere di acquisto delle famiglie, tenuto conto dell'inflazione, è diminuito nel primo trimestre del 2012 dell'1% rispetto al trimestre precedente e del 2% rispetto al primo trimestre del 2011. Lo comunica l'Istat. Il nuovo ribasso del potere d'acquisto delle famiglie rende «ancora più drammatico il bilancio complessivo dal 2008» a oggi, accusano Federconsumatori e Adusbef, commentando gli ultimi dati Istat e sottolineando che così «la caduta complessiva della capacità d'acquisto a partire dall'inizio della crisi ammonterà a fine anno al -11,8%». Per le due associazioni, a tutela del consumatore si tratta di «una perdita gravissima, che non potrà che avere ricadute disastrose sui consumi e sulla produzione».

La breve illusione - Vincenzo Comito

«Titoli pubblici fragili, banche fragili, crescita fragile». Così Christine Lagarde, direttore del Fondo monetario internazionale, ha sintetizzato ieri a Tokyo il corto-circuito della crisi, spiegando all'Asia che i guai non sono solo dell'Europa e che le previsioni per l'economia mondiale del Fmi saranno riviste al ribasso la prossima settimana, in un quadro «diventato più preoccupante». Rallentano le economie emergenti, la disoccupazione Usa non scende sotto l'8,2% e in Europa Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, aveva parlato di debolezza dell'eurozona mentre annunciava mercoledì scorso la riduzione dei tassi d'interesse dall'1% al minimo storico dello 0,75%. L'ottimismo propagandato dal Consiglio europeo del 28-29 giugno si è già dissolto. Le decisioni annunciate sono già tutte arenate. L'Eurogruppo ha rinviato di un mese la decisione sui 100 miliardi di euro per le banche spagnole, ha bloccato il pagamento dei fondi d'emergenza per la Grecia e inizia ora ad affrontare il buco delle banche di Cipro. Lo scudo antispread progettato per limitare il rialzo dei tassi d'interesse sul debito pubblico non ha cambiato i comportamenti della speculazione: ieri i tassi sui titoli spagnoli a dieci anni sono tornati a un insostenibile 7% e le controisure sono ancora tutte da preparare. Le Borse crollano perché deluse dal mancato arrivo di altra liquidità straordinaria; alla finanza drogata dalla speculazione non basta neanche che i tassi d'interesse della Bce siano ora vicini allo zero. Il successo del vertice europeo, la presunta vittoria di Monti hanno solo rallentato per pochi giorni una crisi che sembra inarrestabile. Monti ha ottenuto un intervento automatico del fondo salva-stati nel caso di tassi di interesse sui titoli pubblici troppo alti. Ma quanto alti? E a quali condizioni avviene l'intervento? Non si sa ancora nulla, Monti e Merkel non hanno dato interpretazioni convergenti e in ogni caso, per avere questa copertura Italia e Spagna saranno soggette al monitoraggio di Commissione Europea e Bce. E poi i soldi non bastano. Il totale dei debiti pubblici italiani e spagnoli si aggira intorno ai 2800 miliardi di euro e il fondo salva-stati, per essere credibile, dovrebbe avere una dotazione di almeno 2500 miliardi o avere la possibilità di ottenere grandi prestiti dalla Bce, cosa cui i paesi nordici hanno messo il veto. Per ora il fondo potrebbe intervenire sul mercato dei titoli con 150 miliardi di euro, un'inezia. Se il vertice di Bruxelles ha avuto dei vincitori, questi sono la Bce, che allarga molto i suoi poteri di vigilanza sul sistema bancario, Angela Merkel, che non ha dovuto sborsare un euro in più di prima e infine la Spagna, che ha portato a casa 100 miliardi di euro alle proprie banche; lo stesso meccanismo potrebbe valere anche per le banche irlandesi. Il fondo salva-stati potrà ricapitalizzare direttamente le banche spagnole; così si evita di caricare il bilancio pubblico spagnolo di un altro 10% di indebitamento sul Pil, ma i tempi sono lunghi, almeno sei mesi. Si prova a rompere il legame perverso tra crisi del debito pubblico e crisi bancaria, ma per ora senza successo, visto il rialzo degli spread di Madrid. Veniamo alla Bce. Entro fine anno avrà la supervisione delle banche europee. Finora si pensava a un'unione bancaria fatta di vigilanza a livello continentale, un meccanismo europeo di garanzia dei depositi bancari, infine un meccanismo di salvataggio degli istituti in crisi. Di questi tre punti ne è stato approvato soltanto uno, mentre siamo da tempo, in alcuni paesi, sotto la minaccia di una corsa agli sportelli per l'assenza di fiducia verso le banche. Anche qui mancano i dettagli: la Bce controllerà tutte le banche o solo quelle più grandi? Controllerà anche le casse di risparmio tedesche? Quali saranno esattamente i suoi poteri di intervento? Che rapporti ci saranno con l'altro meccanismo approvato da non molto tempo, l'Eba, che giace inerte senza poteri? Ci saranno mesi di trattative serrate dagli esiti incerti. Nessun soldo in più per finanziare la crescita è stato il risultato ottenuto dalla Germania di Angela Merkel. Per far apparire questo come un successo della Francia di François Hollande, a Bruxelles si è inventato un "patto per la crescita" che riutilizza fondi preesistenti o li cerca sui mercati attraverso la Banca europea degli investimenti, nulla che possa avere effetti contro la recessione europea. La novità, piuttosto, è rappresentata dall'avvio dei project bond: si introduce un principio di un certo rilievo, ma lo strumento ancora una volta dispone di appena 4,5 miliardi di euro. Delle decisioni prese al Consiglio di Bruxelles resta - sul piano finanziario - il salvataggio europeo delle banche private, che potrebbe

alleggerire il peso sui conti pubblici nazionali e - sul piano politico - l'apparente rottura dell'asse tra Germania e Francia, con un possibile contrappeso nell'alleanza (assai fragile) tra Italia, Spagna e Francia. Ben più lungo è l'elenco di quello che il vertice europeo non ha deciso. Non c'è stato nessun incremento nel fondo salva-stati, non sono stati istituiti gli eurobond, non è stato dato il potere alla Bce di comprare titoli pubblici a volontà sul mercato primario o di prestare soldi al fondo salva-stati, non è stato avviato un sistema di garanzia dei depositi bancari. L'unione bancaria e l'unione fiscale esistono solo sulla carta.

La crisi italiana/4. Il re degli occhiali e la sua Valle - Gabriele Polo

AGORDO (BL) - In principio c'era il distretto, poi venne Luxottica. C'è una regione dell'alto Veneto, nel bellunese, tra il Cadore e Agordo, dove a cavallo tra il XIX° e il XX° secolo in piccoli laboratori venivano montati i pezzi di occhiali costruiti in Germania. Vi si sono formate generazioni di artigiani e operai, molti si sono poi messi «in proprio» dando vita al distretto degli occhiali. Su montature, lenti e astucci crescevano professionalità e ricchezze, mentre la produzione - che nel secondo dopoguerra assumeva peso internazionale e caratteristiche industriali - si specializzava e accentuava la divisione del lavoro in una fitta rete di subforniture. Qui, nel 1961, arriva un giovane orfano barlettano, cresciuto nel collegio milanese dei «Martinit», Leonardo Del Vecchio. Dopo aver fatto l'operaio in una fabbrica di stampi per occhiali, decide di attingere ai finanziamenti erogati dalla municipalità di Agordo per nuove attività industriali dopo la chiusura delle miniere di pirite che seminava disoccupazione e spingeva a emigrare. Nasce così Luxottica Sas, 14 dipendenti, produzione di montature in acetato e semilavorati di metallo per imprese più grandi (contoterzista, si dice), la Metalflex di Venas di Cadore e la Marcolin trasferitasi da Vallesella di Cadore. Cinquanta anni dopo Luxottica è una Spa quotata in borsa a Milano e New York, ha 60.000 dipendenti sparsi in sei stabilimenti in Italia, due in Cina, cinque negli Usa, possiede dodici marchi (con licenza di produzione e vendita per un'altra ventina), fabbrica ogni anno 65 milioni di occhiali e i suoi ricavi nel 2011 hanno sfiorato i 7 miliardi di euro, quanto il Pil di Eritrea e Gambia messi insieme. Quel che è accaduto dal 1961 a oggi non è solo la storia di un successo industriale che ha fatto di Del Vecchio il secondo uomo più ricco d'Italia (dopo Ferrero, quello della Nutella), con tanto d'accusa d'evasione fiscale (2 miliardi di euro) che nel 2009 ha «sanato» pagando una multa-record di 300 milioni euro; ma è soprattutto l'esempio di come si utilizzano le risorse e le conoscenze di un territorio per costruire un'impresa che poi vola via nel mondo. Come inserirsi nella rete di un distretto per costruire un monopolio che il distretto «se lo mangia». Leonardo Del Vecchio ricorda spesso di aver avuto una grande fortuna «potendo investire nell'agordino e contare sulle capacità professionali» del distretto. E non lo dimentica mai perché - anche se oggi possiede il 3% di Assicurazioni Generali, è un importante azionista di Unicredit, dell'immobiliare francese Fonciere des Regions e con MolMed produce biotecnologie per e con il San Raffaele di Milano - Luxottica rimane il centro dei suoi pensieri e non casualmente il colosso agordino è ancora un'azienda a proprietà «familiare», al 67% della Delfin srl, giuridicamente lussemburghese (a fini fiscali) ma concretamente nelle mani dei Del Vecchio. **L'attacco al distretto.** Il segreto è stato, ed è ancora, l'intreccio di innovazione, aggressività industriale, controllo dei mercati. Negli anni Settanta e Ottanta l'espansione del settore spinge le imprese degli occhiali: nel bellunese si passa dalle 137 unità del 1971 alle 745 del 1991. Luxottica cresce lì dentro, crea il proprio marchio e poi una sua rete commerciale, dall'Italia invade l'Europa e incrementa il portafoglio, inizialmente senza disturbare troppo la rete dei contoterzisti, investendo molto in innovazione e commercializzazione. Quando, sulla fine degli anni '80, «l'Italia da bere» si specchia nelle griffe, Luxottica con le grandi firme diventa il più grande produttore mondiale di montature (il primo accordo è con Armani, che diventerà pure azionista - col 5% - di Luxottica, anche se poi per un periodo passerà la concessione del marchio a Safilo). E' rimasta un'industria «verticale», con tutto il ciclo - dalla progettazione alla costruzione, dalla distribuzione alla vendita - «dentro» l'impresa. E attirando a sé le professionalità dell'agordino può iniziare a imporre i suoi prezzi al mercato e muovere «guerra» ai vicini del Cadore, mettendo in difficoltà tutti i piccoli. Che cadono uno a uno. Perché, nel frattempo, la globalizzazione fa saltare ogni confine: Luxottica si quota in borsa a Wall Street e inizia a guardare a Oriente. Negli anni Novanta il numero delle imprese del distretto degli occhiali bellunese scende progressivamente. Solo i «grandi» possono reggere la competizione internazionale: tra agordino e Cadore, delle quasi 800 aziende d'inizio degli anni '80 oggi ne rimangono 350; dei 180 marchi presenti sul mercato mondiale un centinaio sono in mano a quattro/cinque grandi imprese italiane, Luxottica, Safilo, De Rigo, Marcolin e Marchon. Luxottica è la più grande di tutte, inanella una serie di conquiste tra acquisizioni e concessioni: LensCrafters, Bulgari, Salvatore Ferragamo, Chanel; e, poi, via via, Dior, Persol, Prada, D&G, Bulgari, fino alla madre di tutte le conquiste, quella di RayBan (acquistata nel '99 dalla multinazionale Bausch&Lomb, in crisi) con tutta la sua rete di distribuzione che garantisce una sorta di monopolio commerciale negli Usa. Contemporaneamente vengono aperti due stabilimenti cinesi, che servono a produrre occhiali di serie B, proprio mentre dalla Cina iniziano ad arrivare un bel po' di falsi e i «precotti» a basso costo che si vendono nelle farmacie. E' «un batter d'ali» che terremota la vita del distretto, tra Agordo e il Cadore. Le piccole e medie imprese sono sempre più spinte - dai «grandi» - a specializzarsi nella produzione di componenti o specifiche lavorazioni: fanno assemblaggio, pulitura, saldatura, verniciatura e trattamenti galvanici, produzione di minuterie, lenti, astucci e accessori vari. Soffrono sempre più la concorrenza sui costi dei paesi più poveri perché fanno lavorazioni sempre più «povere». Sono penalizzate dalla mancanza di un accesso diretto al mercato e condizionate dalle strategie delle aziende leader che, oltre a rivolgersi ai paesi emergenti per l'acquisto delle componenti a minore valore aggiunto e a maggiore contenuto di manodopera, stipulano contratti di subfornitura selezionando sempre più drasticamente. **La caduta del Cadore.** «Così il distretto è scomparso e con esso il legame con il territorio. Perché tutto il mondo è diventato il terreno d'azione della grande impresa», ricorda Renato Zavanin, imprenditore che tra i primi ha iniziato a far la spola tra il bellunese e la Cina. «Il Cadore - continua - è stato quello più penalizzato, perché lì la rete era più fitta e più storicamente radicata». Oggi anche Zavarin si occupa poco di occhiali, pur se continua a fare la spola per affari tra Belluno e Pechino: «L'ascesa di Luxottica ha accompagnato il declino del distretto, ma oggi anche le altre grandi aziende si trovano in difficoltà. Perché gli occhiali con il grande marchio si possono fare dovunque, in Italia come in Cina. Il problema non è il costo del lavoro. Decisivo è stato il comportamento nel periodo del grande sviluppo,

l'aver reinvestito o meno i profitti nell'innovazione - in particolare dei materiali - e nel marketing, cioè conquistando marchi e punti commerciali. Questo Luxottica l'ha fatto alla grande». Non sempre con mezzi correttissimi. Come nel caso dei negozi che per avere da Luxottica un occhiale importante si vedono imporre l'acquisto anche di altri marchi, magari meno importanti. Un modo disinvolto di trasferire il proprio magazzino nei 7.000 punti vendita autorizzati a vendere gli occhiali targati Del Vecchio. E si capisce perché la conquista di RayBan e della sua rete commerciale sia stata cruciale, «quanto il reinvestire continuamente nella valorizzazione del brand - sottolinea Zavarin - e nel controllo dell'intero ciclo produttivo e distributivo». Soprattutto ora che, con la crisi finanziaria e la recessione europea - prosciugato il distretto e chiuse molte imprese - la concorrenza comincia a colpire anche i «grandi». Come Safilo, che ha seguito tutt'altra strategia rispetto a Luxottica e sta perdendo il derby dell'occhiale. Nata ben prima del gruppo di Del Vecchio - nel 1934 a Calalzo di Cadore -, ottomila dipendenti nel mondo, mille miliardi il fatturato del 2011, a partire dagli anni '80 ha delocalizzato molto, puntando sulla Cina e sul contenimento del costo del lavoro, meno sulla commercializzazione. Più «orizzontale» di Luxottica (cioè più parcellizzata nel ciclo produttivo), nel 2009 ha cambiato proprietà e la maggioranza azionaria è passata dalla famiglia Tabacchi (Roberto ne è stato il fondatore) a un fondo d'investimenti olandese. Una proprietà sempre più distante dal prodotto e la distanza non aiuta. L'ultimo colpo è arrivato dalla perdita della licenza Armani (significa meno 20% del fatturato) con la conseguente crisi occupazionale e il rischio di 1.000 licenziamenti (soprattutto a Longarone), momentaneamente rientrati grazie a un maxi-contratto di solidarietà per gli «anziani» (meno orario e meno salario) e al sacrificio dei giovani con contratti a termine. **Tutto in una fabbrica.** Lo scontro Luxottica-Safilo è solo l'ultima - paradigmatica - puntata dello smantellamento del «distretto industriale» da parte di un (tendenziale) monopolista. E' anche la vittoria di un modello industriale che per assicurarsi un futuro sembra pescare molto nel passato. Perché Luxottica ha al suo interno il ciclo completo, dalla progettazione ai punti vendita, come fosse Ford degli anni '30; concentra il lavoro in fabbriche «lineari», come un novello Taylor; organizza la produzione sul flusso continuo, come la Toyota del just in time e del ciclo integrato; coinvolge i dipendenti in un sistema di welfare aziendale, quasi ispirandosi al paternalismo di Alessandro Rossi o Gaetano Marzotto, padroni veneti d'altri tempi. «La caduta degli altri sembra la nostra fortuna - dice Valentina De Rold delle Rsu Luxottica di Agordo - ma non è proprio così. Se ne mandano via 1.000 dalla Safilo perché Armani torna in Luxottica, non è che ne assumo mille qui. Semplicemente si ridistribuisce quella produzione tra i vari stabilimenti per far fronte al rallentamento del mercato. E crescono le quote degli stabilimenti cinesi». Il settore italiano dell'occhialeria - di cui Luxottica detiene oltre il 50% della produzione - ha chiuso il 2011 con un fatturato in aumento dell'8% sull'anno precedente (2.560 milioni di euro, l'80% dei quali vengono dal bellunese), ma tra i 16.000 lavoratori italiani dell'occhialeria (quasi 8.000 quelli di Luxottica) in pochi si sentono tranquilli. Secondo l'Anfao (la Confindustria degli occhiali), «i segnali di recessione sono già evidenti, gli ordini diminuiscono e le prospettive per il 2012 non sono rosee, soprattutto per lo stallo del mercato interno». Inoltre, «quando la crisi sarà passata - ma non si sa quando - niente sarà come prima». In altre parole, la selezione iniziata con la globalizzazione, dopo aver decimato le imprese più piccole, ora taglierà «in alto», tra i grandi. I cinquemila dipendenti della fabbrica agordina di Luxottica si sentono relativamente tranquilli. «Relativamente - incalza Valentina De Rold - perché ci mettono un attimo a trasferire le produzioni da qui a Dong Guan. In fabbrica di rivoluzioni ne abbiamo già fatte tante, passando dalle postazioni singole al lavoro in linea, al toyotismo spinto, che vuole flessibilità, coinvolgimento, idee. Ma sempre per 1.100 euro al mese come stipendio medio». Accanto al nuovo welfare aziendale introdotto con l'aumento degli indici di produttività: il «carrello della spesa» a prezzi calmierati, la mutua aziendale a surrogare una sanità pubblica in crisi, i libri di testo e le borse di studio per i figli più meritevoli dei dipendenti. Perché Luxottica - come ripete Leonardo Del Vecchio - «si sente responsabile del suo dipendente in ogni momento della sua vita»: monopolista sul mercato, padrone premuroso di un territorio che era un distretto e ora è un feudo, «un'azienda totale», quasi una comunità. Ma il tutto con discrezione, senza ostentazioni: per sentirsi padrone a casa propria non c'è bisogno di erigere statue a se stessi (come quella che il conte Marzotto si fece innalzare a Valdagno, e che nel '68 gli operai tirarono giù) o agli altri (come quella che Alessandro Rossi dedicò «ai suoi tessitori» di Schio, e che è ancora lì). Di monumentale basta Luxottica.

(4-continua)

«Piccoli e virtuosi: salvateli» - Gabriele Polo

Il luogo migliore dove andare a chiedere conto della crisi della piccola impresa, linfa vitale dei distretti, è un palazzo d'acciaio e vetri di Mestre, sede della Cgia. La confederazione degli artigiani - fondata parecchi anni fa da ex operai socialisti e comunisti riconvertiti in artigiani dopo essere stati licenziati per motivi politici o sindacali - è ormai una presenza fissa nel dibattito economico italiano. La guida Giuseppe Bortolussi, anche consigliere regionale veneto dopo un tentativo fallito di corsa per la presidenza contro il leghista Zaia. I «piccoli» sono i primi a pagare la recessione e nel nord-est sembra la fine di un modello. E' stato sottovalutato il problema delle dimensioni e della sottocapitalizzazione che fa saltare l'impresa alla prima crisi? La piccola impresa, industriale e artigiana, è centrale non solo in Italia ma anche in tutta Europa, dove il 58% dei posti di lavoro è creato da imprese sotto i 10 dipendenti. Qui da noi siamo addirittura al 67%. In particolare c'è una dorsale - da Bergamo a Venezia, da Bologna ad Ancona fin giù alla Puglia - che ha sempre saputo specializzarsi ed essere duttile di fronte alle contingenze. Non è vero che la tendenza al piccolo è in regressione: anzi, l'impresa tende a frantumarsi e specializzarsi. Le piccole imprese creano ricchezza, anche se sono fragili, soprattutto da noi, questo è vero. E' una questione di storia e di un apparato produttivo che ha dovuto per forza puntare molto di più sull'intensità del lavoro che sul capitale da investire. Il problema è che di fronte alla crisi finanziaria tutto è più difficile, soprattutto l'accesso al credito: servirebbero politiche pubbliche di sostegno e una riduzione del peso fiscale. **Le accuse di sempre: banche avare, fisco predatore. Sicuro che questi siano i problemi principali?** Certo. Prendiamo il sistema delle casse di risparmio che molto a lungo era stato il principale riferimento creditizio per la piccola impresa, se non altro perché molto decentrato e legato ai destini del territorio. Ora non è più così perché la rete delle casse di risparmio è stata inglobata nei grandi gruppi, moltissimi istituti sono stati chiusi e le banche hanno perso attenzione per i piccoli. Solo che i piccoli restano il cuore del nostro sistema

economico, mentre il 10% dei soggetti che accedono al credito si mangiano l'80% dell'intera torta. Quanto alle tasse, basta un dato: in Italia la tassazione complessiva sugli utili da impresa è al 68,6%, in Svezia - dove non si può dire che lo stato sia assente, anzi - sono al 54%. **Qualche settimana fa un vostro studio metteva in evidenza il dramma dei suicidi tra i piccoli imprenditori, con il Veneto a guidare questa triste classifica. Ci si uccide per troppi debiti provocati dalle tasse o dall'inaccessibilità del credito?** Ci si uccide perché ci si trova persi e soli. Il fisco pesante, l'amministrazione pubblica che non paga i suoi debiti con i privati, il credito negato, creano le condizioni. Poi c'è un elemento soggettivo, che ha a che fare con la vergogna di fronte ai propri famigliari, amici, dipendenti. Qui nel Veneto questo sentimento è molto sentito. E' come accade ai contadini indiani cui viene tolta la terra, diventano poveri e si sentono in colpa rispetto al proprio codice d'onore che prevede il mantenimento della famiglia con la coltivazione della terra. Anche lì alcuni scelgono il suicidio come gesto isolato di ribellione. **Di fronte al quale le istituzioni non fanno nulla, al massimo chiedono ai media di evitare di parlarne troppo per scongiurare il rischio emulazione..** Qui in Veneto la regione ha aperto un «telefono amico», ma soprattutto siamo riusciti a far istituire un fondo per i crediti alle piccole imprese in difficoltà. Non è granché, 350 milioni di euro, ma nei primi dieci giorni sono già arrivate cento richieste, molto spesso per debiti piccolissimi, 3-4.000 euro. **Resta il fatto che la crisi è profonda, che le imprese chiudono e la locomotiva del nord-est si è fermata.** E abbiamo la quota di investimenti diretti dall'estero più bassa d'Europa dopo quella il Portogallo. Ma non dipende dalle dimensioni delle imprese o da una loro presunta bassa competitività. Lo posso dire da una regione in cui la crisi è meno devastante che in altre e in cui resiste la cultura del lavoro. Quel che manca è una politica economica espansiva, meno rigidità e più scelte selettive nella gestione della spesa pubblica. Anche un po' di inflazione in più, pur di far ripartire il treno.

Schiavismo in cascina - Marina Zenobio

Braccianti agricoli migranti, a schiena china e testa bassa per raccogliere prodotti ortofrutticoli per 14 ore al giorno, in cambio di un euro l'ora e privi dei più elementari diritti sindacali. Ma non avviene nel profondo sud, non siamo a Rosarno e neanche a Nardò, ma nella Bassa Valle Scrivia piemontese, in provincia di Alessandria, zona di produzioni orticole pregiate - fiori di zucca, zucche, erbe, piselli, pomodori, meloni, angurie ecc. - destinati alla grande distribuzione. Nelle numerose aziende agricole dell'area lavorano soprattutto migranti nordafricani, ed è in una di queste, la cascina «Lazzaro» di Castelnuovo Scrivia, che dal 22 giugno è in corso la protesta di 40 braccianti marocchini, tra cui 10 donne, che hanno incrociato le braccia di fronte al rifiuto del datore di lavoro di pagare il già magrissimo salario e, con lo slogan «No sfruttamento, no schiavismo», hanno organizzato un presidio permanente sulla via d'accesso alla cascina. L'ispettorato del lavoro, chiamato dalla polizia, ha sospeso l'operatività aziendale ma anche certificato i lavoratori privi di permesso di soggiorno, 16 maghrebini che rischiano l'espulsione. Della loro difesa si sta occupando l'avvocato Lorenzo Trucco, presidente dell'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione), che ha presentato ricorso contro l'azienda Lazzaro per «riduzione in schiavitù» con l'obiettivo di evitare i rimpatri. Nel frattempo è partita una gara di solidarietà tra associazioni locali (tra cui «Verso il Kurdistan», «Donne insieme», Caritas, Coop) sindacati (Flai, Cgil) e partiti (Prc e Pd) in appoggio ai manifestanti. Ma la tensione è arrivata al culmine giovedì 28 giugno, quando i partecipanti al presidio (oltre i lavoratori anche diversi sindacalisti) hanno tentato di bloccare l'accesso in azienda a un camion che avrebbe dovuto caricare fiori di zucca e zucchine che la Lazzaro, nonostante la sospensione del lavoro, aveva trovato il modo di far raccogliere. I carabinieri di Castelnuovo Scrivia hanno risposto denunciando alla procura di Tortona - per violenza privata, arbitraria invasione e occupazione - 7 cittadini italiani (tra cui alcuni sindacalisti) e 28 extracomunitari. Fin qui la cronaca, in sintesi, di una lotta contro sfruttamento e schiavitù che continua ormai da quasi due settimane e nel corso della quale diversi migranti sono stati ricoverati nell'ospedale di Tortona per problemi legati a malnutrizione e disidratazione. Ma hanno ribadito che non molleranno, almeno finché non avranno una ricollocazione lavorativa e tutti gli stipendi arretrati che l'azienda agricola Lazzaro deve loro. «Lavorare dalle 6 fino alle 14 poi dalle 15 fino alle 21, festivi compresi, senza un giorno di riposo, per compensi quasi inesistenti e quasi tutto al nero. Ho 63 anni, da 32 sono nel sindacato ma non avevo mai vissuto una situazione di questo genere» racconta Antonio Olivieri ex sindacalista Fiom ora in Filcams e presidente dell'associazione «Verso il Kurdistan», il primo ad accorrere al presidio e che conosce molti di quegli immigrati perché frequentano i corsi di italiano e per la licenza media da lui organizzati. Denuncia che «negli ultimi due anni l'azienda Lazzaro non solo ha sfruttato i lavoratori a livello di schiavismo, ma ha anche trattenuto parte della loro paga in cambio del permesso di soggiorno. Vien da chiedere come mai, nell'azienda più importante del tortonese, non ci sia stato mai nessun controllo che abbia riscontrato questo tipo di situazione. «Addirittura - continua Olivieri - esaminando la documentazione relativa a una bracciante della Lazzaro, risulta che la donna, dopo anni di lavoro, a marzo è stata licenziata. Ma a lei non è mai stato comunicato e ha continuato a lavorare regolarmente». Il sospetto è che quello di cascina Lazzaro sia solo la punta di un iceberg. La provincia di Alessandria ha intanto attivato un tavolo di crisi tra prefettura e le associazioni agricole che premono affinché si giunga in qualche modo a un accordo ed alla smobilitazione di un presidio che sta mettendo in imbarazzo l'intero comparto e provocando tanti mal di pancia per il paragone con Rosarno. Ad ogni buon conto, le associazioni imprenditoriali agricole hanno avvisato tutti i loro associati a tenersi pronti, perché nei prossimi giorni riceveranno la visita di guardia di finanza e ispettorato del lavoro. Sabato scorso il presidio è stato visitato da Paolo Ferrero (Prc), che si è impegnato affinché due parlamentari del Pd presentino una interrogazione parlamentare; intanto sono intervenuti gli uffici immigrazioni della Cgil di Pavia e della Cisl di Novara, la Comunità nazionale marocchina, con il suo presidente e, nei prossimi giorni, è previsto l'arrivo del console del Marocco.

Per sostenere la lotta dei migranti di Castelnuovo Scrivia è stata istituita una «cassa di resistenza» cui si può contribuire con un versamento su modulo Postepay n° 4023600623581008.

Permesso "premio" a chi denuncia

Recepita la direttiva europea sulle sanzioni per i datori di lavoro che impiegano stranieri irregolari (la numero 52 del 2009), il Consiglio dei Ministri ha approvato ieri lo schema di decreto legislativo che di fatto inasprisce le sanzioni già previste per chi assume lavoratori non in regola. Le pene vengono ulteriormente aumentate se i lavoratori irregolari occupati sono più di tre, se sono minori e se sono sottoposti a condizioni lavorative di particolare sfruttamento. In questi casi viene rilasciato il permesso di soggiorno della durata di sei mesi, con possibilità di rinnovo per un anno o più, per lo straniero che «abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro». Ci sarà una breve fase transitoria, come aveva auspicato il ministro per la Cooperazione, Andrea Riccardi, per consentire al datore di lavoro di adeguarsi alla nuova normativa. Si chiama «ravvedimento operoso» o «norma transitoria», ma appare a tutti gli effetti un provvedimento di regolarizzazione. I datori di lavoro che occupano irregolarmente alle proprie dipendenze lavoratori extracomunitari, «comunque presenti nel territorio nazionale», potranno quindi dichiarare la sussistenza del rapporto di lavoro allo Sportello unico per l'immigrazione entro un arco temporale da definire. Saranno i tecnici dei ministeri dell'Interno, del Lavoro e della Cooperazione a stabilire nei dettagli la procedura di emersione ma secondo le prime indiscrezioni il datore di lavoro per mettersi in regola dovrebbe pagare un contributo forfettario di 1.000 euro per ciascun lavoratore e «previa regolarizzazione delle somme dovute a titolo retributivo, contributivo o fiscale pari ad almeno sei mesi». Esclusi dalla mini-sanatoria i datori di lavoro che risultino condannati negli ultimi 5 anni con sentenza anche non definitiva per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

E ora il Pd corteggia Vendola. Dalle colonne dell'«Unità» - d.p.

ROMA - Che Bersani ci creda sul serio o no, la minacciata rottura dell'alleanza da parte di Vendola ha fatto suonare l'allarme rosso nel quartier generale Pd, fin qui convinto di un'antica intesa con il leader di Sel, datata non tanto a prima dell'avvicinamento Pd-Udc, quanto alla frattura con l'altro alleato, Di Pietro. In questi giorni il segretario Pd, in giro per l'Italia, esorta Vendola a non invocare «la proprietà transitiva» delle alleanze, «sto con te se c'è anche quello là». Fin qui il dialogo fra leader. Sull'Unità invece è partita un'offensiva culturale ben più seducente per Vendola e il gruppo dirigente di Sel. È iniziata giovedì scorso con un intervento di Mario Tronti, presidente del Centro riforma dello stato e tradizionalmente vicino alla sinistra radicale, ora anche in stretto dialogo con l'ala laburista del Pd. Oggi prosegue con una lettera di Nicola La Torre, ex dalemiano pugliese considerato vicino al presidente della Puglia. Per Tronti, come per Vendola, «Monti al posto che fu di Prodi? Grazie, abbiamo già dato», così scrive. Ma il suo intervento ha al centro un ragionamento tutto rivolto al leader di Sel: «Per un centro-sinistra diverso è indispensabile una sinistra diversa (...) Il dopo '89 ha consegnato alla cosiddetta seconda Repubblica la teoria e la pratica delle "due sinistre". Se è vero che queste due cose - seconda Repubblica e due sinistre - stavano insieme, allora insieme cadono». Segue analisi del fallimento tanto della «radicalizzazione movimentista no-global e new-global» quanto delle «Terze Vie» dei socialdemocratici al governo. «Chiediamoci se questa separatezza abbia ancora senso. E chiediamoci se il popolo della sinistra è ancora disposto a sopportarla», conclude Tronti, rilanciando le primarie come dibattito «sul destino strategico della sinistra». Ieri, sulle stesse colonne, la risposta di Vendola: bene le primarie come «terreno per confrontare le diverse idee dell'Italia», ma con tre punti «irrinunciabili» di un'alleanza: una «nuova valorizzazione del lavoro», Stati uniti d'Europa e uscita dal berlusconismo. Tutt'altro che una chiusura, a patto che non ci si accontenti di «temperare gli appetiti del neoliberalismo e fare da sentinella alla casta dei superfinanzieri». Oggi, sempre sull'Unità, nuova missiva al leader di Sel. Stavolta a firmarla è La Torre. Ma il messaggio è anche per il Pd. Il senatore apprezza come giusta «la rotta dell'accordo con i moderati» a patto però di affrontare «il nodo strategico dell'unità dei progressisti»; e chiede a Vendola di non considerare dirimente il diverso «atteggiamento tattico» nei confronti del governo Monti. Perché, anche per La Torre, Monti appartiene appunto al presente e quasi al passato, non alla «prospettiva di cambiamento per il 2013».

Manganelli cerca scuse – Luce Manara

MILANO - Scusatemi. Detto dal capo della polizia non è un'affermazione da poco. Non proprio in ginocchio, come i vertici della sua polizia decapitati dalla sentenza della Cassazione, ma comunque lucido e pentito, Antonio Manganelli finalmente ha ammesso che «sulla Diaz è giunto il momento delle scuse». Non c'è nessun tribunale su questa terra che potrà giudicare la sincerità dell'attuale capo della polizia (l'altro, Gianni De Gennaro, quello che dirigeva i poliziotti nel luglio del 2001, invece continua a tacere e governare). Quindi sarebbe ingeneroso aggrapparsi al sospettoso Montaigne che condannava «il pentimento superficiale, mediocre e di cerimonia» che prende la via comoda della «devozione» e non quella del cambiamento dei «costumi» e della «vita». Prendiamola per una buona notizia, che lascia ben sperare sul futuro delle forze di polizia. Staremo a vedere. E, del resto, Manganelli oggi non potrebbe dire altrimenti, visto che il ministro degli Interni, Annamaria Cancellieri, ha spiegato come la pensa: «Il G8 di Genova è una pagina dolorosa per la polizia e questo mi ferisce. Ho visto come tutti le immagini di quello che è successo all'interno della Diaz e non condivido nulla di quell'operazione. Di fronte a errori gravi è giusto che i responsabili ne subiscano le conseguenze». Colpisce, inoltre, il fatto che le inequivocabili parole di scuse rivolte ai cittadini - soprattutto a quelli «che hanno subito danni» - siano state pronunciate per la prima volta da un poliziotto e non da uomini politici che nel corso di questi anni hanno rivestito incarichi di governo - politici del centrosinistra compresi. Dunque, come si direbbe tra uomini tutti d'un pezzo e di varia estrazione militare, «onore» ad Antonio Manganelli, ma non bipartisan: il plauso arriva soprattutto dai politici di sinistra, già «avvertiti» su ciò che era successo nella scuola Diaz ben prima della sentenza della Cassazione. Solo il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, riesce anche questa volta a sfoderare una verve da glaciale uomo di Stato: «Le sentenze non vanno commentate, vanno rispettate punto e basta». Fortunatamente quasi nessuno lo ascolta. Nichi Vendola, presidente di Sel, ne approfitta per chiedere: «Ora il parlamento introduca il reato di tortura nel codice penale del nostro paese, in dieci giorni lo possono fare. Ce lo chiede l'Onu, l'Europa, il buon senso e la giustizia». Più amara la riflessione di Paolo Ferrero, segretario del Prc: «Le scuse di Manganelli arrivano troppo tardi e soprattutto non arrivano dall'ex capo della polizia De Gennaro, le scuse sono solo un primo, timido, fatto positivo». Anche il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, è soddisfatto della sentenza, perché «la

Diaz è qualcosa che apparteneva al Cile di Pinochet». Ma non troppo. «Forse è rimasto fuori qualcuno - spiega - però questo appartiene alla riflessione di ognuno di noi... un gravissimo episodio di macelleria istituzionale è stato riconosciuto come tale dalla Cassazione, dispiace che pochi politici all'epoca dissero questo». Ancora più duro il commento di Giuliano Pisapia, sindaco di Milano. «Con 11 anni di ingiustificabile ritardo, alla verità storica sul massacro nella scuola Diaz si è affiancata la verità giudiziaria. Anche se non tutti i responsabili di questa pagina buia della nostra democrazia ne risponderanno, un principio di giustizia è ristabilito. Adesso arrivino anche le scuse ufficiali dello Stato alle vittime e ad un movimento che si è voluto soffocare con una violenza indegna». Anche Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, apprezza le scuse del capo della polizia e chiede soprattutto «che si cambi registro per il futuro». Anche se indirettamente, le risponde una nota rassicurante l'Associazione nazionale funzionari di polizia. «Dalle sentenze non vanno tratti né motivi di soddisfazione né di amarezza, ma solo insegnamenti a non ripetere gli errori e la polizia lo sta facendo da tempo... A Genova fu fatale l'adozione di un approccio ispirato alla militarizzazione della città per gestire l'evento, mediante una impostazione rigida e impreparata a governare una situazione complessa». L'Anfp è convinta di aver fatto molti passi avanti. «Sono anni che la polizia non commette più errori collettivi, sono anni che non ha reazioni che travalichino i limiti imposti dalla legge». Allora, siccome l'affermazione non corrisponde al vero (Genova a parte, è storia di questi anni) speriamo che d'ora in poi i cittadini non debbano più essere costretti ad ascoltare altre scuse. Forse intende questo Camusso quando parla del futuro.

Salta la cordata De Gennaro - Eleonora Martini

Cosa succederà adesso nella catena di comando della polizia e negli apparati di sicurezza? «È come nelle cordate alpine: quando uno cade si tira giù tutti gli altri. A fiuto dico che si scatenerà un bel casino». Aldo Giannuli, docente di Storia contemporanea all'Università di Milano, è stato a lungo consulente di molte procure italiane e conosce bene il sistema dei servizi e dell'ordine pubblico. **Cosa ha pensato quando ha saputo delle condanne per la Diaz?** La sentenza chiude il capitolo delle responsabilità ma ne apre altri di natura politica: salta agli occhi che per 11 anni abbiamo messo tutti gli organi di polizia in mano a dei malfattori, secondo i giudici di Cassazione. E tutti i governi che si sono alternati - di destra, sinistra, tecnici -, tutti hanno lasciato al loro posto persone sotto procedimento penale e che dovevano essere sottoposti anche a procedimento amministrativo. Si sono nascosti dietro il dito della sentenza: ma i tribunali non ci dicono se un dirigente è idoneo o no a quel ruolo, solo se è colpevole. Questa sentenza rappresenta il massimo di delegittimazione sia per la polizia che per la politica. **Stiamo parlando di dirigenti considerati tra i più preparati. Ma non saranno mica gli unici?** Saranno anche i migliori geni sulla piazza, ma il garantismo penale è una cosa, altro è scegliere le persone più adatte a ricoprire certi ruoli, chi ha i titoli morali nel senso ampio dei principi della polis. Si dice che dalla moglie di Cesare non deve venire nessun sospetto. Qui dalla moglie di Cesare c'era molto più di un sospetto. **Eppure non sarà un caso se sono stati promossi agli apici delle forze dell'ordine. Perché, secondo lei?** Perché abbiamo una classe politica imprevedibile, di qualunque colore siano: debole con i forti e prepotente con i deboli. **Non c'entrano niente gli stessi apparati di sicurezza?** L'apparato di sicurezza è una corporazione, va bene. Ma se al vertice hai messo proprio queste persone, tutti gli altri - i subalterni - hanno solo armi sputante. Il problema è politico, l'autorità politica - che fa le nomine e ha il controllo - ha il dovere di vigilare chi dirige l'apparato di sicurezza. Se poi si vorrebbe che i pochi altri vertici non coinvolti nella vicenda del G8 di Genova avanzino critiche sull'apparato, beh, è come chiedere all'oste se il vino è buono. **Perché la scelta è caduta proprio su Gianni De Gennaro, come sottosegretario con delega ai servizi segreti?** Sia chiaro: De Gennaro è uno dei poliziotti più bravi che abbiamo. È un personaggio dotato di professionalità e di un certo carisma, che ha saputo contornarsi di dirigenti legati a lui, ha saputo fare squadra, cosa che nella tradizione della nostra polizia non è tanto facile. Perciò ha sempre avuto un potere contrattuale molto forte nei confronti della classe politica tutta. La quale ha evitato quindi qualsiasi frontale con lui. L'uomo ha così finito per occupare posizione via via più importanti dal punto di vista delle istituzioni. Naturalmente un governo tecnico chiama il tecnico della materia per eccellenza, che in più nella polizia ha lasciato tanti uomini "suoi". Non c'è dubbio che è personaggio forte: se d'altronde non lo fosse stato, nello scontro con Nicolò Pollari non avrebbe avuto la meglio, come è stato. Pollari ne uscì con tutti gli onori, ma uscì dai reparti operativi. De Gennaro è ancora lì. Certo che davanti a una classe politica fragile, sommersa di scandali com'è, gli apparati acquistano una forza che non dovrebbero avere. **Ma ora De Gennaro non ci fa una bella figura...** Figuriamoci cosa gli importa! Non dimentichiamoci una cosa: gli uomini di apparato non devono andare alle elezioni, devono essere forti, devono controllare bene le loro legioni. Difendendo gli inquisiti è stato di garanzia a tutti gli altri, ha garantito la compattezza del suo seguito. Ed è l'unica cosa che conta per un uomo di potere. **Genova fu solo una sbavatura?** Non credo che a Genova ci sia stato un complotto, ma molti intrighi, probabilmente molte interferenze, non solo italiane; molte mani che si sono sovrapposte. Mi ricordo che allora - mi capitava di frequentare molto il ministero dell'Interno - c'era un clima di assoluto terrore per il G8, dentro la polizia. La principale responsabilità di quel disastro ricade sul governo D'Alema, secondo me, per aver scelto Genova per il G8, una città assolutamente inadatta. Poi ci fu il cambio di colore di governo e anche questo metteva in ansia le forze dell'ordine. Anche De Gennaro era in tensione, perché era nel mirino del centrodestra in quanto ritenuto troppo collegato a Luciano Violante. Dall'altra parte c'erano i movimenti, caotici e difficili da controllare, come mai in precedenza. In questo clima la polizia tendenzialmente ha perso la testa, non credo che qualcuno abbia pianificato Diaz. In più, avere un'autorità politica di destra tra i piedi - come Fini che aveva espresso il giudizio più pesante su De Gennaro -, nella cabina di comando, esasperò la tensione, perché si sentirono sotto esame. L'orientamento alla repressione già c'era, la tensione era alle stelle, la polizia si sentiva il fiato sul collo e in più da certi episodi compiuti da alcuni agenti troppo eccitati si può perfino ipotizzare l'uso di qualche rimedio chimico. Cosa che può non avere aiutato. **E adesso?** Il problema non è facile: è saltato un tappo serio, sconvolge gli organigrammi della polizia. Non è detto che si ricomponga la solita cordata, per quanto De Gennaro è ancora molto influente. Dati i rapporti "fraternali" che intercorrono come è noto tra i corpi di polizia è probabile che assisteremo a un riequilibrio dei rapporti di forza tra gli stessi. Quali siano le cordate non lo so, ma a fiuto dico che si scatenerà un casino, di sicuro.

Implacabili Nonne, esempio per il mondo - Maurizio Matteuzzi

Una sentenza memorabile, quella letta nel tardo pomeriggio di giovedì da una Corte federale di Buenos Aires contro l'ex dittatore Jorge Rafael Videla e altri 8 imputati per il "furto" dalle loro madri e genitori (poi generalmente assassinati) di 35 delle centinaia di neonati "rubati" durante la dittatura militare del '76-'83. Di più, un giorno memorabile, «per l'Argentina e per tutto il mondo civilizzato consapevole che in un paese in cui non c'è giustizia, non può esserci democrazia», ha detto, dopo la sentenza, Estela Carlotto, la leader delle Abuelas de la Plaza de Mayo, ancora alla ricerca del nipote Guido, il figlio di sua figlia desaparecida Laura regalato a chissà chi. La giustizia implica la memoria. La storia dimostra che spesso non è così e in nome della «riconciliazione nazionale», molte volte finisce con il trionfo del perverso binomio «amnesia-amnistia» (nella Spagna della troppo mitizzata transizione "morbida" dal franchismo alla democrazia, nel Brasile dove Lula in otto anni non ha voluto/potuto riaprire il dossier del terrorismo di stato del regime militare, nel Cile dove l'infame Pinochet è morto nel suo letto). Ni olvido, ni perdón: castigo era - è - lo slogan implacabile che in questi 35 anni ha mosso le indomabili Madri e Nonne argentine nella ricerca dei loro figli desaparecidos, dei loro nipoti "rubati" e nell'esigere giustizia contro i colpevoli. No all'oblio, l'oblio con cui il corrottissimo presidente Menem giustificò l'indulto ai 9 caporioni delle tre giunte militari, condannati nel processo dell'85; no al perdono, il perdono che i genocidi potranno chiedere al loro dio in nome della "Argentina occidentale e cristiana" da edificare sullo sterminio di una generazione e 30 mila desaparecidos, e che vescovi e preti (salvo poche e onorevoli eccezioni) concedevano a piene mani ai killer e torturatori; sì alla giustizia e al castigo, che, grazie alle Madri e alle Nonne divenute simbolo per l'umanità (anche se al contrario di Obama non hanno avuto mai il Nobel per la pace), e grazie ai Kirchner, prima Néstor poi Cristina, arrivati alla Casa rosada nel 2003, hanno colpito in modo sempre più inesorabile molti dei genocidi di allora. Ora tocca di nuovo a Videla, che dopo l'ergastolo per altri crimini di lesa umanità, si è beccato altri 50 anni (ha 86 anni, c'è da augurargli una lunga vita). Con lui, il primo capo della giunta dopo il golpe del '76, condannati il generale Reynaldo Bignone, l'ultimo capo del regime prima del crollo dell'83 (15 anni); il marinaio Antonio Vanek, ex attaché a Washington (40 anni); Jorge Eduardo Acosta, uno dei capi del lager dell'Esma, el Tigre Acosta a cui piaceva sentire il rumore delle ossa delle sue vittime che si spezzavano durante le torture (30 años); il generale Santiago Riveros, quello che negava l'esistenza di desaparecidos, «erano solo terroristi annientati in una guerra rivoluzionaria e quindi irregolare» (20 anni, che questa volta dovrà scontare al contrario dell'ergastolo in contumacia comminatogli nel processo del 2000 in Italia); Victor Gallo, capitano dell'esercito che "si appropriò" di un neonato a cui poi le Nonne hanno restituito identità e nome veri, Francisco Madariaga, presente in aula (15 anni); Juan Antonio Azic, del centro di intelligence Esma (14 anni); Jorge Magnacco, ostetrico della "sala parto" per le detenute dell'Esma (10 anni); Susana Inés Colombo, ex moglie di Victor Gallo (5 anni). La giustizia e il castigo ci hanno messo molto ad arrivare. Fu nel '96, ancora durante la mefitica euforia menemista dell'Argentina da bere - "pizza con champagne" e parità dollaro-peso - che Estela Carlotto e altre sei Nonne presentarono una denuncia per 35 casi di bebè "rubati" alla nascita e "regalati" (o venduti) a chissà chi, spesso agli stessi carnefici e torturatori dei genitori biologici. La denuncia era per "sottrazione, ritenzione, occultamento, sostituzione di identità di minori". Ci sono voluti 16 anni ma alla fine la giustizia e il castigo sono arrivati. «Il mondo deve conoscere il piano sistematico per rubare i nostri nipoti», ha detto Estela Carlotto, che ha lamentato la mitezza delle pene per gli imputati minori ma ha esultato per due punti specifici sanciti dalla sentenza: il pieno riconoscimento di quel «piano sistematico» (ipotesi respinta nel primo processo contro Videla) e la fattispecie del "sequestro" per le altre centinaia di "nipoti" non ancora ritrovati dalle Nonne, reato quindi che ancora continua e, come quelli di «genocidio contro una parte della popolazione argentina», non può andare in prescrizione. In aula, oltre alle Madri e alle Nonne, c'erano molti dei "nipoti" rubati che hanno ritrovato la loro storia (qualche rara volta anche qualcuno dei loro genitori veri) dopo un atroce percorso giudiziario ma soprattutto psichico. Le Abuelas ne hanno ritrovati finora 105 ma calcolano che ne manchino ancora all'appello 4 o 500 (il "piano sistematico"...). Non si fermeranno: ni olvido, ni perdón. Inseguiranno i colpevoli della guerra sucia anche sotto le spoglie di genitori posticci e ladri, fino all'inferno. Senza tregua. Daranno un esempio al mondo. Queste sono le "guerre umanitarie" che piacciono a noi.

l'Unità – 7.7.12

Il calvario di Luciano e la licenza di tortura - Moni Ovadia

Il mio amico Luciano Rapotez, 93 anni, ex comandante partigiano nella zona di Muggia- oggi segretario dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, sezione di Udine – non cessa di ripetere questa frase: «I dolori della tortura non vanno in prescrizione». In breve, la vicenda che lo portò a subire la crudele esperienza della tortura: dieci anni dopo la fine della guerra di Liberazione, Rapotez fu arrestato sotto casa sua a Trieste con l'accusa di triplice omicidio. La città giuliana viveva in quegli anni una lacerazione da guerra civile perdurante ed era pervasa da un forte revanscismo fascista. L'accusa era stata costruita ad arte per incastrare degli ex partigiani. Per farlo confessare gli agenti di polizia e di custodia, ex fascisti, lo sottoposero a 306 ore di tortura, nella forma di ogni sorta di tormento che il sadismo del torturatore alambicca contro la sua vittima inerme: ripetute percosse, privazione continua del sonno, negazione dell'acqua, del cibo e della soddisfazione dei bisogni corporali per giorni e giorni. Rapotez fu rimesso in libertà dopo l'assoluzione in assise per interessamento dell'onorevole Aldo Moro che era rimasto sconvolto dal suo caso e in seguito assolto in ogni grado di giudizio. Nel frattempo però la sua famiglia si era distrutta, non trovò più lavoro e dovette emigrare in Germania dove si rifecce una vita. Dal momento della sua liberazione, Luciano Rapotez ha cominciato la battaglia per ottenere giustizia per le torture brutalmente subite. Ha inoltrato petizioni a ogni nuovo presidente della Repubblica, alle autorità giudiziarie, ai Presidenti delle Camere ma senza risultato. In Italia tutt'oggi il reato di tortura non è previsto dal nostro codice penale malgrado il nostro Paese abbia ratificato la convenzione ONU contro l'odiosa pratica. Rapotez, dopo 45 anni stava per abbandonare la battaglia, quando vide ciò che accadde a Genova in occasione del G8 e decise di riprendere la lotta che lo vede impegnato ancora e senza posa. La verità sull'orrore di stampo fascista dei fatti di Genova oggi è finalmente emersa nell'ultimo grado di giudizio del lungo

processo. Giustizia è stata fatta ma solo parzialmente. La criminale pratica medievale della tortura, ad opera di esponenti degli apparati dello Stato, è – a tutti gli effetti – lecita. E questo sarebbe un Paese civile, un grande Paese democratico? Questo è un Paese barbaro con gran parte della classe politica vile e opportunistica che, con l'eccezione dei radicali e di pochi generosi esponenti della sinistra, tollera la più infame delle violenze e il fatto che nel corpo sano delle forze dell'ordine impegnate, spesso a rischio della vita, nella tutela dei cittadini e nella lotta alle mafie, si annidino sadici e fascisti nutriti di odio contro chi manifesta per i diritti.

Una manovra recessiva - Guglielmo Epifani

La manovra del governo è un insieme di tagli alla spesa pubblica con una previsione triennale e crescente di effetti. A fronte di ciò viene posticipato di quasi un anno il temuto aumento dell'Iva con una diversa modulazione dei suoi importi. Che si tratti o meno di una correzione dell'andamento dei conti pubblici, è comunque evidente il carattere ciclico della manovra nella sua componente di riduzione di servizi, investimenti e occupazione. Mentre, infatti, gli interventi decisi in ordine alle spese superflue, alla riduzione di sprechi o sovrapposizioni di società ed enti pubblici, alla centralizzazione e trasparenza degli acquisti pubblici, rispondono ad un condivisibile e corretto criterio di efficienza generale, gli altri tagli non generano equità né svolgono una funzione anticiclica. La Sanità può essere ragionevolmente assunta come metafora di questa affermazione. I tagli si sostanziano infatti in una indiscriminata riduzione del perimetro delle funzioni e dei servizi pubblici, con l'effetto paradossale di colpire di più proprio quei modelli sanitari più virtuosi ed efficienti. La stessa riduzione degli organici prevista nel pubblico impiego sembra più frutto di un generico problema di riduzione dei costi che di un progetto di crescita di produttività, mentre la deroga alle nuove norme di pensionamento aprono evidenti contraddizioni con la situazione del settore privato e la mancata soluzione del problema di tutti gli esodati. Il punto che resta più allarmante della manovra è quello del suo rapporto con l'andamento dell'economia reale. Dopo i dati forniti da Confindustria, il grido di allarme dei sindacati e i numeri recenti su disoccupazione e cassa integrazione, gli stessi interventi del governatore della Bce e del direttore del Fmi fanno il punto sulle difficili prospettive della crisi e le incertezze che perdurano. E qui sta il nodo della questione. Se rallenta tutta l'economia mondiale, se i Paesi dell'Euro sono costretti a rigide politiche di rigore, se gli investimenti europei mantengono tempi lunghi, l'uscita dalla trappola rigore-recessione-rigore diventa sempre più lontana nel tempo, con un evidente e inevitabile avvitamento di recessione e disoccupazione. Questo è il nodo irrisolto che sta di fronte a tutti e, per quello che ci riguarda, al nostro Paese che da oltre 4 anni non ha visto politiche di stimolo alla domanda e agli investimenti. Il rigore senza interventi per la crescita è destinato così ad allungare la curva della recessione con gli effetti prevedibili sui consumi, la condizione delle famiglie e l'occupazione, a partire dalle nuove generazioni. Per l'insieme di questi motivi, accanto alla correzione di quella parte della manovra che taglia in modo indiscriminato i servizi pubblici fondamentali, c'è l'urgenza di mettere in campo una più forte politica anticiclica innanzitutto sul fronte degli investimenti sia privati sia pubblici, capace per questa via di evitare una caduta ulteriore del Pil. Le decisioni prese in queste stesse ore dal nuovo governo francese seguono un'altra strada. Lì si annunciano inasprimenti fiscali sui redditi alti, sui patrimoni, sulle rendite finanziarie, sulle imposte di successione e sulle compravendite immobiliari. E si riduce l'Iva sui libri e gli spettacoli dal vivo. La situazione dei due Paesi, il nostro e la Francia, non è uguale per il peso diverso del debito e perché l'economia d'Oltralpe non è in recessione e non lo sarà neanche per l'anno prossimo. Eppure colpisce il differente approccio seguito, il diverso effetto sulle economie reali, ed anche il dissimile segno di equità sociale. Parlare esplicitamente di questo vuol dire tenere aperta un'altra risposta possibile di fronte ad una crisi che non ci lascia tregua. E vuol dire anche provare a tenere assieme le ragioni del rigore e quelle della crescita non solo a parole, che per la verità non mancano mai, ma soprattutto sul terreno dei fatti e, ancor prima, su quello delle convinzioni più profonde.

Europa – 7.7.12

«Perché Occupy non voterà Obama» - Lorenzo Biondi

Vlad Teichberg parla con la passione del convertito. Prima di diventare una delle voci più ascoltate del movimento Occupy Wall Street – quello del 99% contro i banchieri – Teichberg di mestiere faceva il trader. Nel settore dei derivati. Poi il 2008, la grande crisi, e l'anno delle mobilitazioni di piazza, il 2011. Era novembre quando Zuccotti Park fu sgomberato. Dodici mesi dopo, novembre 2012, l'America andrà al voto. Da che parte sta oggi il movimento? Non da quella di Obama. Quello del rapporto con i partiti di centrosinistra è uno dei temi più scottanti anche oggi che Teichberg arriva in Italia, in Calabria, per una tre giorni di incontri organizzata da Annamaria Parente del dipartimento Formazione politica del Partito democratico. Contattiamo l'attivista americano appena sbarcato in Italia. **È passato quasi un anno da Zuccotti Park e il movimento non sembra più al suo apice; la primavera araba è in una fase nuova; il fenomeno degli indignati sembra aver lasciato l'Europa... La stagione movimentista del 2011 si è conclusa?** No, certo che no. È chiaro che il movimento è entrato in un fase di "quasi-invisibilità": al momento dello sgombero di Zuccotti Park ci fu un'enorme copertura mediatica che oggi non c'è più. Ma i problemi che hanno dato origine al movimento non sono stati risolti, né in America né in Europa. Anzi, le cose continuano a peggiorare: basta guardare all'Europa meridionale. Se la gente non occupa più i parchi, non vuol dire che il movimento è morto. Significa che è osteggiato. **Osteggiato? Le leggi contro le occupazioni ci sono sempre state...** Ma la polizia le ha applicate in modo spesso violento. In America avevamo trovato un metodo di partecipazione politica: trovarsi in un parco e discutere. Ora dobbiamo scoprire altri metodi, soprattutto su internet. C'è un enorme attività in corso: ad esempio negli Stati Uniti stiamo organizzando uno "sciopero del debito", suggerendo alle persone di non ripagare i loro debiti con le banche. Se funzionerà, sarà devastante per il settore bancario. E poi c'è OccupyTheElection, in vista delle presidenziali americane: il nostro messaggio è che le due opzioni tra cui scegliere sul tema delle banche si somigliano molto. Per questo invitiamo gli elettori a scrivere Occupy sulla scheda. **Non vede in questo un fallimento del movimento Occupy, che non ha saputo dialogare con la politica?** No, quello che è mancato è il desiderio da parte nostra di entrare in un sistema fondamentalmente corrotto. **Ma non crede che, annullando la scheda, stiate facendo**

un favore al Partito repubblicano? Mitt Romney viene considerato più vicino al mondo delle banche, anche per i suoi trascorsi in Bain Capital... C'è un'insoddisfazione diffusa nei confronti del sistema politico e del bipolarismo, tanto a destra quanto a sinistra. Se Obama perderà la prossima elezione è perché ha fallito nella sua promessa di restituire speranza al paese. La Spagna è un altro buon esempio: socialisti contro quella che io definisco estrema destra. L'estrema destra ha vinto anche senza che il movimento degli indignados facesse campagna per annullare la scheda. Gli elettori socialisti erano demoralizzati perché il loro partito ha agito per conto delle banche, non dei cittadini. Il problema è della politica, che non rappresenta gli interessi della gente comune ma quelli dei gruppi di pressione. **La vittoria del Partido popular in Spagna però non ha fatto che rafforzare i legami tra la politica e le banche, come si è visto con la crisi di Bankia... Non c'è allora una corresponsabilità degli indignati, che hanno rifiutato di scegliere da che parte stare?** Non credo che "scegliere da che parte stare" sia la soluzione. È evidente che la destra spagnola sia più vicina alle banche, ma il Partito socialista non rappresentava un'alternativa. Penso anch'io che gli indignados abbiano commesso un errore, come ho sostenuto nei mesi prima del voto in cui si discuteva sul da farsi: hanno scelto di non coinvolgersi nella campagna elettorale; credo che avrebbero dovuto intervenire attivamente per mettere in evidenza la "falsa alternativa" che si presentava agli elettori. **Parliamo del salvataggio delle banche spagnole: pensa che sia stato un errore?** Penso che la situazione la si possa descrivere così: l'Europa del Nord ha prestato a quella del Sud enormi quantità di denaro a tassi stracciati. Ma l'obiettivo del prestito era salvare le banche tedesche e francesi, e la conseguenza è quella di continuare a indebitare le prossime generazioni di greci, spagnoli, portoghesi... Il prossimo paese a cui potrebbe toccare è l'Italia: avrete un bailout in cambio di più austerità, cioè meno sanità, meno istruzione, meno servizi... **Ma qual è l'alternativa? Il default delle banche?** La società ha ancora risorse per ripartire, quindi sì, lasciamo che le banche vadano in default. Il loro debito oggi è superiore alla ricchezza prodotta in tutto il mondo: possiamo continuare a stipulare mutui che peseranno sui nostri figli? Una fase di bancarotte e ristrutturazioni è inevitabile. **Se le banche falliscono, non vanno in fumo anche i risparmi della gente "normale"?** Qui entrano in gioco i governi: bisogna fare in modo che i risparmi delle persone siano protetti fino a una certa soglia. Per chi possiede grandi patrimoni, una parte non può che andare perduta. Si può fare in modo che il default sia equo. L'allarmismo è ingiustificato. **È interessante che lei sostenga questo tipo di soluzione avendo lavorato, in passato, come trader. Quando ha cambiato idea?** Glielo spiego così: negli anni Novanta ci avevano raccontato che la globalizzazione sarebbe stato uno strumento per costruire un mondo di benessere. Non ci avevano detto dello sfruttamento delle regioni più povere. Io, come molti altri, non l'avevo capito. Con la grande crisi finanziaria è cambiato tutto.

Repubblica – 7.7.12

La modica quantità - Massimo Giannini

Ora si capisce perché i governi preferiscono aumentare le tasse. Soprattutto nei Paesi a statalismo diffuso come l'Italia, la spesa pubblica è l'"oggetto" del contratto sociale e il cuore della costituzione materiale. Tagliare la spesa equivale a rinegoziare il primo, e a riscrivere la seconda. Per questo il decreto sulla "spending review" varato da Monti, oltre che un forte impatto economico, ha un alto costo politico. La lama del governo affonda non solo sugli sprechi, ma nella carne viva della società italiana. La tempestività è soddisfacente. Ma ancora una volta l'equità è intermittente. Il tasso di riformismo del provvedimento non è assente, ma è insufficiente: siamo alla "modica quantità". "Tagli versus riforme". Tommaso Padoa-Schioppa, che la "spending review" la lanciò nel 2007 da ministro del Tesoro, aveva colto (ma non sciolto) il nodo gordiano. Nell'Italia del compromesso permanente sulle spalle delle generazioni future, dei diritti acquisiti e dei privilegi consolidati, delle sinecure per gli inclusi e delle ingiustizie per gli esclusi, serve innanzitutto la "revisione della spesa", non la sua "liquidazione". Un'operazione che richiede il bisturi, non il machete. Una missione che esige un'idea di Paese, non una "ideologia della cassa". Questo, per un governo che consideri il Welfare un valore irrinunciabile dell'Occidente e non un ferrovicchio inservibile del Novecento, significa che la spesa pubblica in molti casi va tagliata, ma in qualche altro caso va aumentata. Il saldo finale deve generare un risparmio significativo per il bilancio dello Stato. Ma insieme a questo, deve propiziare anche un "compromesso al rialzo" tra lo Stato che offre servizi e il cittadino che li produce e che se ne serve. La "spending review" di Monti inclina più verso la voce "tagli" che non verso la voce "riforme". L'urgenza del gettito fa premio sull'efficienza del sistema. In parte era inevitabile, vista la criticità del giudizio dei mercati su un'Italia sovrachiata dal suo debito sovrano e la necessità di scongiurare un nuovo giro di vite sull'Iva nel 2013. Almeno su questo, il premier ha mantenuto la promessa, costruendo una manovra estesa anche se non abbastanza profonda. Taglio per taglio. Prima di intervenire sulle "voci" più sensibili si doveva aggredire il capitolo delle spese militari, limitando o azzerando l'investimento da 12 miliardi sui caccia F-35, che servono alla Difesa come biglietto d'ingresso nelle commesse della Lockheed, ma non servono al Paese. Risparmi per 26 miliardi non sono pochi, per un'economia che decresce da anni e per una società che sopporta sacrifici da mesi. Ma è una cura indispensabile. A dispetto del mal di pancia dei partiti, dell'ira degli enti locali, della rabbia dei sindacati e dei dubbi causidici degli economisti. Avevamo giustamente criticato il decreto Salva-Italia perché ruotava al 70% intorno agli aumenti d'imposta e rinviava i tagli di spesa. Ora che i tagli di spesa arrivano non si può opporre un dissenso uguale e contrario. Piaccia o no (e a noi questo impegno draconiano e non richiesto assunto da Tremonti non piace) l'Italia ha promesso alla Ue il pareggio di bilancio nel 2013. Per rispettare i patti, è giusto attingere con più determinazione al tesoretto "occulto" di un'evasione fiscale da 200 miliardi, e a quello "emerso" di un patrimonio alienabile da 450 miliardi. Ma non basta. E allora, delle due l'una: o si elevano le tasse, o si abbattano le spese. Non volere né l'una né l'altra è una fuga nell'irrealtà. La voce più critica sul piano sociale riguarda la sanità. Il governo ha opportunamente rinunciato al taglio centralizzato degli ospedali minori: toccherà alle Regioni razionalizzare le strutture e portare lo standard a 3,7 posti letto ogni mille abitanti. Resta il fatto che alla sanità si chiederanno altri sacrifici per 5 miliardi in tre anni. Se si sommano agli 8 miliardi decisi dal precedente governo, il "conto" addebitato alla spesa sanitaria ammonta a 13 miliardi. Pochi, se si pensa che da noi una Tac costa il doppio che in Germania e il triplo che in Francia, e che un

posto letto costa 134 mila euro l'anno in Lombardia e 200 mila in Campania. Troppi, se si pensa che l'attesa media per quella stessa Tac è di 3-6 mesi, e in molte strutture anche d'eccellenza quegli stessi posti letto mancano proprio. Il pubblico impiego paga un dazio pesante, ma obiettivamente non devastante. Gli organici si riducono di 6.954 dipendenti e 293 dirigenti. Il ricorso alla mobilità obbligatoria fa cadere il tabù del posto fisso. Può dispiacere a un settore che da tre anni sopporta già il blocco della contrattazione. Ma è un fatto che oggi la Pubblica amministrazione paga lo stipendio a 3 milioni 458 mila 857 dipendenti che secondo la Corte dei conti, in rapporto alla popolazione residente, costano in media 2.849 euro all'anno per ciascun italiano. Più della Germania (2.830 euro), ma anche della Spagna (2.708 euro) e persino della Grecia (2.436 euro). Ed è un altro fatto che dalla produttività del settore pubblico arrivano "segnali preoccupanti". Pesano "l'assenza della meritocrazia" e la "distribuzione indifferenziata dei trattamenti accessori, al di fuori di criteri realmente selettivi e premiali". L'amministrazione giudiziaria fa la sua parte. La "rivoluzione epocale" di cui parla il ministro Severino è un eccesso retorico, ma lo sfolto di 37 tribunali minori, 38 procure e 220 sezioni distaccate non può far gridare allo scandalo, né incide sui tempi biblici della giustizia civile, che richiede in media 1.210 giorni per la risoluzione di una causa. La giustizia italiana è la più cara d'Europa, costa 67 euro l'anno per ogni cittadino, contro i 46 euro della Francia e i 22 del Regno Unito. La geografia giudiziaria del Paese è difforme e squilibrata: a Bolzano c'è un giudice ogni 110 cancellieri, a Campobasso ce n'è uno ogni 221. Gli avvocati possono urlare finché vogliono il loro sdegno corporativo. Ma disboscare questa giungla è l'affermazione di un dovere, non la lesione di un diritto. In un quadro di austerità complessiva, anche i famosi "costi della politica" subiscono un ridimensionamento. La soppressione di 60 Province è una vittoria del premier, che ha resistito alle pressioni dei cacicchi, ed è riuscito a fare quello che i partiti promettono da anni e non fanno. Se si aggiungono il dimezzamento delle auto blu, l'abbattimento dei contratti d'affitto, il taglio parziale delle poltrone nei cda delle società pubbliche e delle consulenze negli enti, non si può dire che Monti abbia ceduto alle solite lobby. Una volta tanto, il Palazzo paga il suo tributo al risanamento. E un provvidenziale ripensamento notturno ha evitato al governo la più folle delle scelte: il taglio di altri 200 milioni all'Università, per dirottare il ricavato al sostegno delle scuole private parificate. Sarebbe stato un danno simbolico ma enorme per un'istruzione pubblica già mortificata in questi anni, e una beffa per i giovani ai quali si promettono ponti d'oro sospesi sull'abisso. Per fortuna il buon senso delle istituzioni repubblicane ha fatto premio sul consenso delle gerarchie ecclesiastiche. La "spending review" è un "metodo di governo" della cosa pubblica, e dunque è molto più che un antidoto contro il deficit. Questo decreto è solo un passo iniziale, e ancora parziale, sulla strada del cambiamento dei processi di riqualificazione della spesa. Ne serviranno altri, più convincenti. Ma intanto il primo è stato compiuto. Ugo La Malfa sosteneva che in genere "l'Italia fa riforme con spirito corporativo, quindi fa contro-riforme". Almeno questo, stavolta, non è accaduto.

La sanità colpita dalla spending review. Mille difficoltà per regioni già in crisi

Michele Bocci

I piccoli ospedali sono salvi, ma i sistemi sanitari delle Regioni italiane pagano un duro prezzo alla spending review. Il Consiglio dei ministri dell'altra notte ha deciso misure nuove rispetto a quelle delle varie bozze dei giorni scorsi. E ha contentato molti. Governatori, associazioni di fornitori, sindacati, buona parte della politica, a partire dal segretario Pd Bersani: tutti si lamentano dei tagli. Una delle parti critiche della legge riguarda gli ospedali. Vanno tagliati interi reparti, più di mille secondo le stime. Il governo conferma la riduzione di 5 miliardi di euro al Fondo sanitario, a partire da quest'anno (via un miliardo) fino al 2014. Ma cerca di venire incontro alle amministrazioni locali con un nuovo comma, l'11 bis, in cui si dà la possibilità di accordarsi per "rimodulare le misure fermo restando l'importo complessivo degli obiettivi finanziari annuali" per gli anni dal 2013 in poi. E' quello che hanno chiesto i governatori al ministro Renato Balduzzi. Il problema è che il termine per decidere eventuali cambiamenti è stata fissato a breve, il 31 luglio 2012. E' dunque molto probabile che il provvedimento resti così com'è. In Italia bisogna scendere a 3,7 posti letto ogni mille abitanti (3 ospedalieri, il resto di riabilitazione o lungodegenza) e oggi la media è vicina al 4. Il tasso di ospedalizzazione deve arrivare a 160 ricoverati per mille abitanti all'anno. Le Regioni devono prendere provvedimenti per ridurre le degenze entro il 30 novembre di quest'anno. Scompariranno tra i 18 mila e i 20 mila letti, che significa circa 1.100 unità operative. Il governo infatti prevede che i tagli debbano riguardare reparti interi. Si impone che almeno il 40% delle degenze vengano tolte negli ospedali pubblici, il resto nelle strutture private convenzionate. Finché non saranno fatti i tagli, "è sospeso il conferimento o il rinnovo di incarichi". Quindi non si potranno nominare nuovi primari. Tra l'altro la riduzione dei letti si porterebbe dietro la diminuzione dei medici. Sono in 10 mila, spiegano dalla Cgil, a mandare avanti le degenze sopresse, anche se il dato rappresenta la pianta organica e quello reale è di certo più basso. E' rimasto un riferimento ai piccoli ospedali. Le Regioni devono verificare la loro funzionalità dal punto di vista assistenziale e gestionale, cercando di riconvertirli. Entro il 28 febbraio 2013 vanno fissati gli standard qualitativi dell'assistenza ospedaliera. Riguardo ai medicinali, aziende e farmacisti pagheranno di tasca propria se si sfonderanno i tetti stabiliti per la spesa territoriale e ospedaliera rispetto alla spesa sanitaria generale: l'11,5% e il 3,2%. Il presidente di Farmindustria, Massimo Scaccabarozzi, è molto critico e teme che alcune aziende rinuncino ad introdurre sul mercato farmaci innovativi perché sono prodotti cari che rischiano di far saltare il tetto. I contratti di fornitura di beni e servizi dovranno essere ridotti del 5% e comunque quanto speso non dovrà essere troppo superiore al prezzo medio dei prodotti. Le Regioni dovranno risparmiare sulle convenzioni con le cliniche e gli ambulatori privati, dell'1% quest'anno e del 2 dal prossimo. **LOMBARDIA - Il privato convenzionato verso un meno 2%.** Il provvedimento della spending review costringe la Lombardia ad un taglio di 3-4mila degenze, visto che la regione viaggia su una media di 4 posti letto per mille abitanti. In una realtà dove è fortissimo il privato convenzionato colpisce molto la decisione di praticare il 60% dei tagli alle cliniche private (che perderanno tra 1.800 e 2.400 letti). Su queste strutture, che lavorano in convenzione con il servizio pubblico, si abatterà una sforbiciata dell'1% quest'anno e del 2% l'anno prossimo, come budget. La Regione Lombardia aveva chiesto al ministro Balduzzi di indicare lei i settori dove operare i tagli. Si trova invece costretta a chiudere - per impulso governativo - un alto numero di letti e reparti. **VENETO - E' già virtuosa, avrà comunque meno soldi.** Il Veneto è una delle regioni "beffate" dall'intervento del governo. Da tempo ha raggiunto

gli obiettivi fissati dalla manovra Monti, ma ora riceverà comunque meno soldi. La sanità veneta è già a quota 3,7 posti letto per mille abitanti e nel nuovo piano sanitario ha addirittura deciso di scendere a 3,5. Anche per gli acquisti la Regione ha da tempo centrali uniche che fanno i contratti strappando prezzi vicini a quelli medi, quindi anche questo settore non dà margini di taglio. Il Veneto non avrebbe tratto beneficio nemmeno dalla chiusura dei piccoli ospedali, visto che li ha già eliminati quasi tutti. **EMILIA ROMAGNA - Problemi per i pazienti in arrivo da fuori.** La Regione è molto sopra il parametro di 3,7 posti letto per mille abitanti, arriva infatti al 4,6. Per mettersi in regola dovrà chiudere circa 4mila degenze. Dall'assessorato fanno notare però come circa 2mila letti siano destinati a cittadini di altre regioni che scelgono di farsi curare qui. La spending review per quest'anno toglierà alle casse regionali 75 milioni di euro. Il 60% delle gare per acquistare beni e servizi vengono fatte su scala regionale o comunque per gruppi di province, strappando prezzi già bassi. "Se abbassiamo i prezzi del 5% ci troviamo con un servizio peggiore o comunque con aziende locali in difficoltà economiche, e magari costrette a licenziare", spiegano sempre dall'assessorato. **TOSCANA - Non ci sono più margini per tagliare.** La Toscana è già quasi in linea con quanto previsto dal Governo in fatto di ospedali. I posti letto nella regione sono 14mila, comprendendo sia le strutture pubbliche sia quelle private convenzionate e il dato per mille abitanti è di 3,8 e il taglio dovrebbe essere di circa 300 letti. Il tasso di ospedalizzazione è quasi al 160, sempre per mille abitanti, cioè uguale al limite previsto dal Governo. Non ci sono quasi margini di razionalizzazione in questo settore. Per quanto riguarda i prezzi dei dispositivi la Regione è già allineata verso la media o addirittura al basso, quindi in assessorato si sta studiando come fare a recuperare i 65 milioni che verranno tagliati quest'anno dal fondo sanitario e i 130 del prossimo. **LAZIO - La scure di Monti mentre cerca il rientro.** La spending review potrebbe far sparire circa 800 posti letto, cioè 45 reparti e altrettanti posti da primario. Nel frattempo non potranno essere nominati nuovi responsabili di unità operativa. La Regione è particolarmente preoccupata dal decreto approvato dal governo Monti. Il Lazio è una delle realtà in piano di rientro a causa del suo deficit e sta già affrontando un progetto di riconversione ospedaliera che porterà a trasformare 24 piccole strutture. Ce ne sono altre 15 che erano destinate a chiudere prima che venisse cancellata la norma sui piccoli ospedali. Rischia di avere effetti pesanti anche il taglio dell'1% quest'anno e del 2% dal prossimo del budget per le strutture convenzionate, che occupano una fetta importante del sistema sanitario regionale. **CAMPANIA - Poche degenze, può addirittura aumentarle.** La Campania ha meno letti di quelli previsti dal provvedimento sulla spending review. Il dato è di 3,6 per mille abitanti. E' una delle tre Regioni, con Umbria e Basilicata, a trovarsi sotto il limite dei 3,7. Per assurdo i campani potrebbero quindi aprirne 800 in più, cosa ovviamente non prevista dal governo Monti perché la soluzione farebbe aumentare le spese invece di ridurle. In due anni la Campania, tra le realtà obbligate al piano di rientro, ha recuperato un deficit da 900 milioni, portandolo a 250. Ha quindi effettuato tagli e riduzioni anche sul sistema ospedaliero. La Regione ha una presenza importante di strutture convenzionate, cui verrà tagliata una piccola ma importante fetta di budget. **PUGLIA - E' in pareggio, ora le tolgono 70 milioni.** Dopo un paio di anni di grande lavoro per ristrutturare il sistema sanitario, la Puglia ha razionalizzato la sua assistenza, specialmente ospedaliera. Sono state 21 le strutture tagliate nell'ultimo anno e il numero di letti per mille abitanti è arrivato a 3,7. Si è intervenuti anche sul personale, bloccando il turn over e riducendo il numero delle persone impiegate in sanità di 1.820 unità. Ecco un'altra regione che ha pochi margini di intervento rispetto alla spending review. La Puglia tra l'altro chiude in pareggio dopo aver recuperato circa 353 milioni di euro in due anni. La manovra del governo Monti farà mancare al Fondo sanitario circa 70 milioni di euro, ponendo seri problemi di tenuta di un bilancio appena riportato fuori dal rosso. **SICILIA - Sacrificato il 30% delle unità, adesso si riparte.** Un'altra Regione che sta cercando di uscire dal deficit di bilancio, dove il sistema è stato snellito facendo ad esempio passare le aziende sanitarie ed ospedaliere da 29 a 17 e sono stati tagliati il 30 per cento dei reparti. Oggi il tasso di ospedalizzazione in Sicilia è di 174 per mille abitanti, cioè più alto di quello previsto dal governo. Anche i posti letto ordinari sono un po' più del limite previsto dal provvedimento sulla spending review. Quelli per riabilitazione e lungodegenza sono invece allo 0,7, quindi già in regola. Sugli acquisti nell'ultimo hanno c'è stato un risparmio dell'11%. "Ci siamo battuti per migliorare il sistema - dicono dall'assessorato - e ora ci chiedono altri sacrifici durissimi".

Corsera – 7.7.12

I resistenti trasversali - Angelo Panebianco

È arrivata l'ora della verità. Adesso che il governo cerca di mettere mano ai tagli alla spesa pubblica, il Paese reale si ribella, mette in campo tutta la potenza di cui è capace. Possiamo così comprendere perché di «rivoluzioni liberali» in Italia si possa solo parlare senza mai farle. Il governo Monti si scontra ora con veti potentissimi. Sono davvero tanti e forti coloro che lavorano perché l'ambiziosa e meritoria operazione di spending review messa in piedi dal governo fallisca il bersaglio. Sarà già molto se i risparmi previsti consentiranno di rinviare l'aumento dell'Iva. I tagli veri e radicali alla spesa pubblica (cresciuta di quasi duecento miliardi nell'ultimo decennio), quelli di cui ci sarebbe bisogno per abbassare la pressione fiscale e fare ripartire lo sviluppo, restano un obiettivo incerto e lontano. Perché in Italia è sempre possibile aumentare le tasse mentre non è possibile incidere davvero sul sistema pubblico, imporgli una vera cura dimagrante? Perché, quando si tratta di accrescere la pressione fiscale, lo si può fare senza quasi incontrare resistenze (è facile come affondare un coltello nel burro) mentre se si tratta di contrarre la spesa le resistenze diventano formidabili, si finisce per dare testate contro una spessa lastra d'acciaio? Il motivo è che i contribuenti, pur essendo tanti, sono disorganizzati, non hanno difesa. Invece, coloro che vivono di spesa pubblica sono organizzati e possono attivare difese potentissime. Le ragioni dei disorganizzati non hanno alcuna chance nel conflitto con gli organizzati. C'è una specie di triangolo di ferro (della morte?) a guardia del sistema fondato su alte tasse e alta spesa: è composto dalla infrastruttura amministrativa (la burocrazia dei ministeri, degli enti parastatali e locali, le magistrature, amministrative e non), dal sindacalismo del pubblico impiego e dalle tante lobby che campano di spesa pubblica. I partiti politici ne sono i complici. In parte ne subiscono il ricatto, in parte sguazzano nello stesso stagno: se la spesa pubblica venisse ridotta e razionalizzata, dovrebbero dire addio a un bel po' di clientele. Pensate a cosa accadrebbe

nei mercati elettorali locali se venissero abolite le Province con annessi e connessi o unificati i Comuni al di sotto dei cinquemila abitanti o posto mano a una riforma della sanità all'insegna della efficienza. Chi però giudica solo i partiti come responsabili non si avvede di quanto sia forte, ramificato e organizzato il blocco di potere a guardia della spesa pubblica. Così forte e ramificato da avere i suoi santi protettori anche dentro il governo Monti (dove infatti c'è conflitto fra l'ala liberale e l'ala statalista). Va notato che i movimenti di protesta che sorgono periodicamente possono anche inveire contro le tasse ma non propongono di ridurre la spesa (anzi, in genere, vogliono aumentarla). Persino la Lega, che agli esordi aveva impugnato la bandiera della rivolta fiscale, in seguito si mise a difendere tutto ciò che era «pubblico» e spesa pubblica nelle regioni del Nord. Resta solo il «vincolo esterno» europeo: secondo alcuni, solo l'Unione Europea potrebbe domani avere la forza per indebolire il trasversale partito italiano della spesa pubblica e per imporci una seria riduzione delle tasse. Nonostante i dubbi, è forse l'unica speranza.

E la grande coalizione tenta i leader. Trattative avanzate sulla legge elettorale

Francesco Verderami

Se si fa, non si dice. Perciò è scontato che nel Pdl e (soprattutto) nel Pd venga fermamente smentita l'ipotesi di lavorare a una grande coalizione per il 2013. D'altronde non avrebbe senso parlarne prima delle elezioni, sarebbe come invalidare anzitempo la partita. Ma la prospettiva che il montismo succeda a Mario Monti non è sfumata, anzi. Più va avanti l'esperienza del governo tecnico, più aumentano le probabilità che la «strana maggioranza» possa ricostituirsi in Parlamento dopo la contesa nelle urne. Al momento non ci sono prove ma solo indizi, ed è attraverso l'analisi delle trattative sulla legge elettorale che si possono raccogliere degli elementi. Ecco perché è importante la mediazione in corso tra Pdl, Pd e Udc sulla riforma del sistema di voto: la tattica che stanno adottando disvela infatti dettagli sulla loro strategia politica. Lo stallo di questi giorni non inganni, è tipico di una vertenza che sta arrivando a conclusione, tanto che gli sherpa impegneranno il weekend per lavorarci sopra. Altrimenti i leader dei tre partiti non si direbbero convinti di poter raggiungere un'intesa già la prossima settimana, Alfano non la metterebbe in conto, Bersani non sosterrebbe che «ormai dovremmo esserci», e Cesa non si farebbe scappare di essere «molto ottimista». Non c'è dubbio che i nodi ancora da sciogliere sono determinanti per disegnare il futuro sistema politico, ed è proprio dietro quei nodi che si può scorgere l'ombra della grande coalizione. Il braccio di ferro sul premio di maggioranza ne è l'emblema. C'è un motivo se il Pd preferirebbe assegnarlo alla coalizione vincente, mentre Pdl e Udc vorrebbero affidarlo al partito vincente. Ed è chiaro come mai Bersani spinga per un premio comunque alto (15%), mentre Alfano e Casini puntino a tenerlo basso (10%). «Il 15% per noi è inaccettabile, Pier Luigi», ha detto il segretario del Pdl al capo dei democrat durante il loro ultimo colloquio. «Abbassando la soglia, si prefigura l'instabilità», è stata la risposta: «E tu, Angelino, dovresti convenire che sarebbe meglio puntare sulle coalizioni e non sui partiti. Perché se non si organizzano i due campi in contesa e andiamo in ordine sparso, Grillo potrebbe spazzarci via tutti». Ecco spiegata l'importanza della discussione «tecnica» sul premio di maggioranza, che disegna gli scenari «politici» del dopo-voto e lascia intuire il cambio di strategia in corsa del Pdl. A dire il vero non è la prima volta che Bersani - dopo aver incontrato Alfano - ha pensato di aver chiuso il patto, rimesso poi in discussione da un vertice a palazzo Grazioli. L'opzione delle preferenze, per esempio, sembrava ormai abbandonata. E invece il Pdl ha preso a spalleggiare l'Udc, convinto - come ha spiegato Casini - che «i candidati nei collegi danno l'idea di persone paracadutate sul territorio, mentre le preferenze consentono di contrastare meglio il grillismo». «Con le preferenze - ha obiettato Bersani - aumenterebbero le spese elettorali, si aprirebbe un varco pericoloso, ci sarebbe il rischio del malaffare e ci ritroveremmo con le inchieste della magistratura». Ma il cuore della trattativa è il premio di maggioranza. È da lì che si intuisce come il «montismo berlusconiano» abbia preso piede. Altro che elezioni anticipate, il Cavaliere vuole mantenere un ruolo determinante in un sistema dove nessuno prenda il sopravvento. E la grande coalizione è lo strumento idoneo all'occorrenza. Di più, è Monti il suo asso nella manica nonostante le tensioni del Pdl con il governo. Il rapporto riservato e preferenziale tra l'attuale premier e il suo predecessore sfugge ai riflettori e alle dinamiche di Palazzo. E Berlusconi sarebbe pronto a sconfessare anche se stesso pur di non uscire dal centro del ring. Come ricorda il segretario del Pri, Nucera, «fu Berlusconi a indicare Monti come commissario europeo, a proporlo come governatore di Bankitalia, a tentarlo con il ministero dell'Economia, e soprattutto a lanciarlo come candidato al Quirinale prima che ci arrivasse Napolitano». Puntando su Monti, inchioderebbe Casini e manderebbe gambe all'aria ogni manovra fin qui ipotizzata. La grande coalizione insomma è più di una suggestione. Ma per farla non bisogna dirla, e se del caso è necessario smentirla. Perciò il Cavaliere fece finta di prendere le distanze dal progetto «Tutti per l'Italia» che Giuliano Ferrara lanciò mesi fa sul Foglio. Era troppo presto. E ora che sul Giornale Vittorio Feltri evoca Indro Montanelli per scrivere che sarebbe meglio «turarsi il naso» e guidare «tutti insieme» il Paese, ecco comparire un altro indizio. Perché non c'è dubbio che il fondatore del Pdl sia tornato a dettare l'agenda del partito, bloccando le primarie, facendo mostra di essere un allenatore che si allena per rientrare in campo. «Io rappresento tutte le anime del partito», ha detto l'altra sera davanti al suo gruppo dirigente. E la storia che una svolta grancoalizionista possa indurre l'area degli ex An ad abbandonare il Pdl, non sta in piedi. Ci pensa La Russa a far giustizia delle voci circolate negli ultimi tempi: «Nessun tipo di riforma del sistema di voto su cui stiamo discutendo presuppone di per sé la grande coalizione. Certo, sarebbe per me e per molti di noi inaccettabile ricostituire o addirittura dichiarare la grande coalizione come obiettivo. Se invece questa formula di governo venisse imposta per effetto del risultato elettorale, sarebbe un'altra cosa». Più chiaro di così. Il «montismo berlusconiano» è ben incardinato nel centrodestra, il presidente del Senato Schifani non manca occasione nei suoi colloqui di ripetere che «l'emergenza dettata dalla crisi non cesserà purtroppo il giorno dopo le elezioni». L'idea della grande coalizione nel Pdl si alimenta anche dei segnali che giungono dal campo avverso. Pare che Berlusconi abbia letto più volte l'intervista rilasciata al Corriere da D'Alema e abbia avuto la sensazione che contenesse un messaggio subliminale.

Statali, addio posto fisso. Così la mobilità e uffici più stretti - Lorenzo Salvia

ROMA - «Impiegato di settimana: scrivania in mogano, poltroncina in finta pelle, telefono, pianta di ficus. Impiegato di quinta: lampada di opalina, piano di cristallo, naif jugoslavo alla parete, due piante di ficus». No, non c'è la gerarchia degli arredi raccontata nel Secondo tragico Fantozzi. Ma il decreto sulla «spending review» entra anche fisicamente nelle stanze degli statali. L'articolo 3 parla di «ottimizzazione degli spazi ad uso ufficio» e fissa un «parametro di riferimento compreso tra 20 e 25 metri quadri per addetto». Non è «l'ufficietto da 15 metri» minacciato un paio di mesi fa dal ministro Piero Giarda. Ma la stanza che si restringe è la prova materiale della rivoluzione (in peggio) che sta arrivando per i travet d'Italia. «Quello che una volta chiamavano "impiegato irto di diritti" si sta avvicinando sempre di più al lavoratore privato» dice Guido Melis, ordinario di Storia dell'amministrazione pubblica alla Sapienza di Roma. «Un percorso ineluttabile - avverte il professore - che va guidato con intelligenza per evitare la brutta sensazione di voler mettere con le spalle al muro un'intera categoria». E che come ogni cambiamento, ogni rivoluzione, ha i suoi simboli. Il buono pasto, ad esempio. Dal primo ottobre si restringerà pure quello, 7 euro per tutti con la fine di quel federalismo del ticket che oggi vede le somme più diverse, quasi sempre più alte. Così lo Stato pensa di risparmiare 50 milioni di euro. Ma per il lavoratore è un'erosione dello stipendio di fatto. «I buoni pasto - dice Gregorio Fogliani, presidente dell'azienda del settore Qui! Group, - rappresentano per 2,3 milioni di persone una mensilità in più. Così si restringono i consumi, creando recessione». Oltre che di simboli, però, la rivoluzione è fatta anche di sostanza. E la vera preoccupazione è un'altra, la messa in discussione del posto garantito e dello stipendio sicuro. È vero che la mobilità è stata introdotta nel 1993, non a caso dopo un'altra burrasca finanziaria. Anche allora per gli statali fu un colpo. Ma poi, grazie al criterio della volontarietà, non cambiò molto. Questa volta invece la manovra si presenta per loro meno rassicurante. Il taglio all'80% era previsto dalla riforma Brunetta di tre anni fa. Ma adesso la mobilità è più di un'ipotesi perché scatta obbligatoriamente se non bastano i prepensionamenti per rispettare i tagli alla pianta organica dei ministeri, quel 20% per i dirigenti e quel 10% per tutti gli altri che rappresentano il cuore del decreto. C'è un vincolo esterno, insomma, che lascia poche speranze come tutti i vincoli esterni da Maastricht in giù. «La chiamano mobilità per fare meno paura ma la sostanza è che ti mettono alla porta», dice Pompeo Savarino, presidente dell'Associazione dirigenti delle pubbliche amministrazioni. Dopo due anni di mobilità chi non trova un altro posto viene licenziato. «E con i tempi che corrono essere ricollocati è un'illusione» prevede Savarino che per questo dice sì al blocco del turn over ma no alla mobilità. C'è poi un altro problema. L'80% dello stipendio incassato durante la mobilità viene calcolato sul salario base, senza straordinari o indennità, e diventa quindi la metà di quello che uno è abituato a portare a casa ogni mese. I sindacati del pubblico impiego non ci stanno, anche se usano toni diversi: Cgil e Uil pensano a uno sciopero a settembre mentre la Cisl parla di mobilitazione. E la paura si allarga dal centro alla periferia, visto che i tagli potranno essere imposti anche agli enti locali se supereranno del 40% la media nazionale nel rapporto fra dipendenti e popolazione. Qui a tremare è soprattutto il Sud, ma si riuscirà poi davvero a provare lo sfondamento previsto dalla norma? Considerando l'Italia intera la media è di un dipendente comunale ogni 128 abitanti. Ma se abbassiamo la lente di ingrandimento vediamo che in Sicilia è di uno ogni 87 mentre in Lombardia di uno ogni 142. «Mettere un numeretto e via non funziona» dice il presidente dell'associazione dei Comuni Graziano Delrio, che considera questa misura «a rischio di incostituzionalità». Ma il problema Sud resta e ha radici antiche. Le ricorda di nuovo il professor Melis, lo storico della pubblica amministrazione: «Tutto comincia con il patto Giolitti dei primi del '900, un accordo non scritto per il quale i meridionali, rimasti fuori dall'industrializzazione del Nord, entrarono in massa nella burocrazia». Erano 100 mila alla fine dell'800, salirono a 300 mila nel 1915. «E schizzarono in alto dopo le due guerre mondiali, la burocrazia divenne quasi uno strumento di welfare». Nel suo campo il professor Melis è un'autorità, ma la sua scienza non lo aiuta abbastanza in queste ore: «Mi scrivono decine di amici che lavorano nel pubblico. Hanno paura di perdere il posto, vogliono sapere come andrà a finire». È riuscito a tranquillizzarli? «Neanche uno».

Farmaci e ricette, le nuove regole

ROMA - Farmaci. È la prima voce di risparmio che i governi ascoltano. E anche questa volta il decreto legge sulla spending review, che ha previsto il taglio di tre miliardi di euro per il fondo sanitario nazionale nel 2012-2013 (con un miliardo in meno quest'anno e due miliardi a decorrere dal 2013), non ha lasciato estraneo il settore. Colpite aziende farmaceutiche e farmacisti. I cittadini dovrebbero essere al riparo da rinunce dolorose se è vero quanto assicura il ministero della Salute. E che cioè il peso dei tagli verrà sostenuto da chi lo produce e chi lo distribuisce. Ma il timore di brutte sorprese non si estingue. Meno soldi per la spesa territoriale (cioè in farmacia), il cui tetto scende quest'anno dal 13,3% al 13,1%, per calare fino all'11,5 nel 2013. Salirà in compenso l'asticella per i farmaci dispensati in ospedale (dal 2,4% al 3,2%) che sfiora regolarmente il bilancio. «Stangata» sulle imprese del farmaco: il decreto prevede che dal 2013 «è posta a carico delle aziende farmaceutica una quota pari al 50 per cento dell'eventuale superamento del tetto di spesa a livello nazionale». Le aziende farmaceutiche dovranno inoltre praticare nei prossimi sei mesi allo Stato uno sconto maggiore. Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farindustria, non esclude un rischio per i pazienti: «Le nostre case madri, viste le condizioni sfavorevoli, potrebbero rinunciare al mercato italiano. Dunque non entrerebbero i farmaci innovativi che costano molto perché frutto di enormi investimenti». Nel 2013 è previsto l'arrivo di terapie di ultimissima generazione pari a 300 milioni, attese molecole per patologie importanti come melanoma, antinfettivi per l'epatite C. Parliamo di terapie da 60-90 mila euro all'anno per ciascun paziente e che in certi casi possono cambiare la storia della malattia. Per il futuro ne sono attesi a decine. Luca Pani, direttore generale di Aifa, l'agenzia nazionale del farmaco, ritiene che l'Italia potrà mantenere gli impegni con i pazienti e non negherà prodotti così determinati. Ma dobbiamo temere anche lo sfolto della lista dei farmaci rimborsati (fascia A)? La lista, assicurano in Aifa, non cambierà. I farmacisti giudicano ingiusta la norma che introduce un'ulteriore riduzione del margine di guadagno. Annarosa Racca, leader di Federfarma, è per le maniere forti: «Così non reggiamo. È un sacrificio superiore alle nostre forze». Il 10 l'assemblea degli iscritti deciderà se attuare uno sciopero. La chiusura dell'attività per un giorno. Il timore che la qualità dell'assistenza subisca una picconata è legato inoltre alle misure di contenimento della spesa per l'acquisto di dispositivi medici: dai bypass agli ecografi, dalle siringhe alle apparecchiature più sofisticate. Il tetto

scende dal 5,2 al 5%. Si lamentano i produttori, Assobiomedica e la Fifo, l'associazione dei fornitori ospedalieri di Concommercio, già alle prese con i grossi ritardi nei pagamenti da parte delle Asl.

La Stampa – 7.7.12

La Costituente che non serve - Ugo De Siervo

Siamo in una situazione nella quale un po' tutti - salvo i proponenti, almeno ufficialmente - stanno prendendo atto che l'iperattivismo volto a rivedere grosse parti della nostra Costituzione ha prodotto - come era prevedibile - una situazione di stallo, che mette seriamente a rischio perfino la riduzione del numero dei parlamentari, tante volte promessa. Peraltro, a riprova del dubbio livello di cultura istituzionale di tanti, invece di serie autocritiche sull'uso improprio e strumentale delle proposte di revisione costituzionale, continuano ad essere avanzate iniziative ancora più pericolose di riscrivere intere parti o addirittura l'intera Costituzione. E ciò mediante fantasiosi referendum o addirittura l'elezione di apposite Assemblee costituenti. Due sono le obiezioni preliminari: anzitutto non è minimamente credibile che tutto ciò che è avvenuto di tanto discutibile sul piano istituzionale nella presente legislatura possa essere addebitato alla nostra Costituzione e non alla cattiva politica di tanti. In realtà le modeste capacità realizzative evidenziate dal trascorso governo non derivano certo né da carenze numeriche della sua ampia maggioranza parlamentare, né da difficoltà di poter disporre di strumenti legislativi (siamo, anzi, in una legislatura nella quale il Governo ha esercitato più poteri di tipo legislativo del Parlamento). Inoltre, se è vero che non di rado si è giunti perfino a dichiarazioni di incostituzionalità di disposizioni legislative di recente adozione, ciò purtroppo corrisponde a palesi violazioni della legalità costituzionale e di principi del tutto fondamentali come l'eguaglianza, la non discriminazione, la ragionevolezza. In una democrazia nessun potere può credere di non aver limiti. In secondo luogo, sembra che anche nell'attuale straordinaria contingenza politica sia estremamente lenta e contraddittoria la risposta dei gruppi parlamentari alle loro specifiche responsabilità legislative su temi di natura istituzionale: si pensi alle progettazioni di nuove legislazioni sui partiti politici, sul loro finanziamento, sulla legge elettorale, sulla stessa riduzione del numero dei parlamentari. Ciò rivela gravi incertezze progettuali ed anche grande debolezza dei partiti a vincere i residui tenaci interessi contrari. Ma si pensi anche all' assoluta resistenza dei parlamentari a modificare in modo sostanziale il nostro Parlamento, con la trasformazione di una delle Camere in un organo rappresentativo degli enti territoriali, così come dovrebbe essere normale in un assetto seriamente regionale, se non federale, e secondo quanto per tanti anni si è detto e scritto. Insomma: gli stessi soggetti politici che non hanno usato in modo corretto ed efficace i grandi poteri di cui disponevano, che non hanno neppure modificato tante istituzioni che ben potevano migliorare (si pensi, ad esempio, alla legislazione su Regioni ed enti locali o ai regolamenti parlamentari), che neppure ora riescono a dare risposte efficaci alle loro specifiche responsabilità di «rifirma della politica», adesso scopro che la colpa di tutti i guai è la Costituzione, che quindi deve essere da loro rapidamente modificata. Fra le varie proposte, quella del senatore Pera di istituire addirittura una nuova Assemblea costituente merita qualche chiarimento specifico, dal momento che curiosamente appare anche sostenuta da alcuni organi di stampa, evidentemente affascinati dalla proposta di un evento tanto straordinario. Appunto, si tratterebbe di un evento del tutto eccezionale, dal momento che non si tratterebbe di modificare singole parti della Costituzione ma di rifarla integralmente: ma le Costituzioni non sono leggi ordinarie e pertanto anche relativamente precarie, ma norme del tutto speciali e fatte per durare per lunghi periodi, essendo finalizzate a individuare e stabilizzare valori e regole comuni per le persone ed i gruppi sociali di un'intera comunità statale e a configurare un modello efficace di istituzioni democratiche. Non a caso, durante la nostra Assemblea costituente si è usata l'espressione «casa comune» per definire appunto la Costituzione che si andava elaborando; ciò evidentemente non significa che essa nel tempo non debba essere adeguata e migliorata, ma a ciò si può agevolmente provvedere con il procedimento di revisione costituzionale, che nel nostro sistema è piuttosto agevole. Qui emerge un secondo elemento di riflessione: mentre nella revisione costituzionale è indispensabile un assenso superiore alla mera maggioranza politica presente in Parlamento, in un'Assemblea costituente si decide a maggioranza, anche se è naturale che si ricerchi un consenso molto vasto sulle nuove «regole del gioco»: la nostra Costituzione fu infine approvata, dopo tante discussioni, da circa il 90% dei costituenti, ma qualcosa del genere appare del tutto improbabile in una fase storica di polarizzazioni delle forze politiche e contemporaneamente di grandi incertezze etico-culturali. Ma soprattutto le Costituzioni nascono in «momenti duri e tragici», per ripetere l'efficace espressione del giovane Aldo Moro proprio alla Costituente, quando cioè si verificano in un paese o eventi rivoluzionari, o gravi sconfitte belliche, o irrimediabili distacchi di massa dalle regole collettive. Ed in genere proprio l'estrema gravità delle situazioni dalle quali si esce, o nelle quali si opera, dà alle forze politiche la spinta per superare felicemente le logiche eccessivamente partigiane e per ricercare, invece, regole e valori largamente condivisi. Tutt'altra cosa da quanto esiste adesso, pur con tutti i problemi e le tante insoddisfazioni. Il vero problema non sono nuove regole costituzionali, ma l' urgente necessità di un deciso miglioramento della qualità progettuale espressa dalle diverse forze politiche, con il recupero effettivo del primato degli interessi comuni.

Libia, urne aperte tra le tensioni. Prime elezioni nel Paese che non c'è – M.Càndito

Fino allo scorso anno, la sola faccia che a Tripoli le vecchie palme polverose di Piazza Verde potevano guardare nei gradi cartelloni appesi ai muri era, monotona e unica, quella di Gheddafi. Gheddafi vestito da Raïss, Gheddafi vestito da aviatore, Gheddafi vestito da colonnello, Gheddafi vestito dei panni della tribù. Oggi, che in Libia si vota e sono passati 43 anni dall'ultima volta che s'era potuto votare, le vecchie palme possono sbirciare nei cartelloni colorati, con qualche legittima stupefazione, facce nuove, facce sconosciute, vecchi, giovani, barbe nere, barbe grigie, anche qualche donna (però quasi sempre sfregiata). E' la democrazia, bellezza; e quelle sono comunque le facce di chi spera di guadagnarsi un seggio tra i 200 deputati che formeranno il nuovo Parlamento. Se una piazza piena di cartelloni colorati basta a dire ch'è arrivata la democrazia, quelle facce (1.200 candidati di 142 partiti, e più di 2.500 in corsa come indipendenti), quelle facce saranno gli attori di questa festa, costata una guerra, alcune migliaia di morti, e

almeno diecimila disperati senza più casa né futuro quando non perduti in una prigione clandestina (come lo stesso Saif al-Islam, figlio di Gheddafi). Ma è la democrazia, bellezza. E la nuova Libia postgheddafiana ne misura oggi tutte le incertezze e le ambiguità; la democrazia non s'impianta con la vittoria d'una rivolta, e la storia ansimate delle Primavere del Maghreb trova una sua immancabile continuità anche a Tripoli. Ci sono molte speranze tra i 3 milioni di votanti, anche molta allegria, ma c'è anche qualche seria preoccupazione. Quali sono le incognite. Anzitutto, il fatto che un governo centrale esista soltanto nelle forme liturgiche delle istituzioni: il paese resta tuttora ostaggio della capacità militare delle bande armate che hanno fatto «la Rivoluzione», come quella di Misurata o quella di Zintan, che mai hanno consegnato al governo le loro armi o il controllo del territorio che «difendono». E molte spinte autonomistiche si reggono anche sulla forza di queste bande, dalla Cirenaica al Fezzan. «A Tripoli – mi diceva qualche tempo fa il sindaco – comandano i “twarr”, i rivoluzionari. E' un potere che si mostra poco, perché in strada, nei quartieri, ci sono i vigili urbani e ci sono i soldati; ma quello che conta è quello che non si vede». E c'è poi il rischio dell'insurgenza islamista. Gheddafi aveva laicizzato la Libia. Ma oggi i gruppi politici meglio organizzati sono quelli votati all'Islam, parenti diretti della Fratellanza Musulmana oppure di incerta derivazione pentitista dal jihadismo terrorista: il partito Watan del potente comandante Belhadji, l'ex gruppo clandestino del Fronte nazionale per la salvezza della Libia, l'Alleanza delle forze nazionali, o anche il Partito della giustizia e della restaurazione. E sono loro a sfregiare i manifesti con la faccia d'una donna. L'altro ieri, l'inviato speciale dell'Onu, Ian Martin, ha esaltato lo straordinario successo della convocazione di queste elezioni. Poi, però, verranno i risultati, e probabilmente il giudizio sarà meno entusiasta. Ma è la democrazia, bellezza.

Il tempio buddista si quota in Borsa - Ilaria Maria Sala

HONG KONG - La vita è sofferenza, e la sofferenza è data dagli attaccamenti materiali: queste, sono le prime due delle Quattro Nobili Verità, la base di tutto l'insegnamento buddista (le alte due, per chi se lo stesse chiedendo, recitano che la fine delle sofferenze è raggiungibile, seguendo la via della cessazione delle sofferenze, ovvero gli insegnamenti buddisti). Ciò malgrado, ecco che le quattro montagne sacre del buddismo, che si trovano in Cina, hanno deciso che gli attaccamenti, ancor più se materiali, non sono poi così da disprezzare, e vorrebbero quotarsi in Borsa. L'idea è stata resa pubblica dalle autorità che gestiscono la montagna sacra di Putuo, su un'isola dallo stesso nome un po' più a sud di Shanghai, per quanto non sia una novità assoluta: nel 1997 la Montagna di Emei, sacra anch'essa al buddismo, fece il suo ingresso al listino di Shenzhen – ma eravamo agli inizi della febbre della Borsa, e quasi nessuno se ne accorse. Da tempo, poi, si mormora che anche il tempio di Shaolin, noto per le arti marziali nelle quali eccellono i suoi monaci – e per una commercializzazione esasperata tanto delle prodezze monacali che del tempio stesso – voglia quotarsi in Borsa, ma le critiche di eccessivo amore per il denaro sono già tante, che fin'ora il tempio ha tergiversato. L'ardire di Putuo però ha incoraggiato le autorità delle altre tre montagne sacre, che si sono immediatamente pronunciate per dire che si tratta di un'ottima idea, e che anche loro sarebbero interessate a fare domanda per lanciarsi sul mercato. Queste sono la montagna Wutai, nello Shanxi – una delle montagne sacre del buddismo tibetano – e la montagna Jiuhua nell'Anhui, che stanno seguendo con attenzione il modo in cui si sta muovendo il «Comitato per la gestione della panoramicità del monte Putuo». Si tratta di un'operazione che è stata lanciata come tante altre del suo genere, con l'eccezione delle caratteristiche sacre: dapprima, dunque, le autorità locali hanno creato un'azienda a responsabilità limitata, chiamata Gruppo per lo sviluppo del turismo del Monte Putuo. Poi, è stato stabilito che il Gruppo avrebbe cercato di raccogliere poco meno di 100 milioni di euro a Shanghai, per «fare soldi, e promuovere il turismo locale», hanno detto, con una certa dose di onestà. L'idea sulle prime era piaciuta anche all'antico tempio di Famen, uno dei più sacri che ci siano dato che dovrebbe contenere, fra le sue reliquie, nientemeno che dei frammenti di ossa di Buddha stesso. Famen, forte del contenuto delle sue urne sacre, ha già detto che vuole presentarsi a Hong Kong nel 2013 —lo stesso mercato azionario dove si è quotata Prada. Dong Hongyun, il Segretario del Partito di Xinzhou – dove si trova Famen – ha garantito che tutto sta andando per il meglio, e la quotazione non dovrebbe incontrare problemi. Ma il piano ha incontrato un'enorme opposizione: secondo l'agenzia di stampa ufficiale cinese Xinhua, Liu Wei, membro dell'Amministrazione Statale per gli affari religiosi, avrebbe detto che questo tipo di progetti borsistici danneggiano l'immagine della religione, e possono ferire i sentimenti dei devoti. Non che l'Amministrazione Statale per gli affari religiosi sia nota per il suo fervore spirituale – si tratta pur sempre di un'istituzione governativa, piena di membri del Partito Comunista che per fare carriera devono assicurare di essere atei. Per ora, le autorità del tempio continuano a premere per la quotazione, e Zhang Shaolei, del Gruppo di Putuo, ha cercato di placare le critiche dicendo che quello che vuole quotare in Borsa sarebbe solo la parte turistica del business della montagna sacra. Ma su Weibo, e perfino nella stampa ufficiale, l'opinione espressa da molti è che in una montagna sacra è la componente spirituale ad attirare i visitatori, che non vi si recano solo per turismo. Per ora, il dibattito su buddismo e attaccamenti materiali continua.